

## PER LA STORIA DEL 1799 IN TERRA D'OTRANTO

*Non sta a me dire se bene o male, ma certo è che lungo la mia vita di studioso non poco ho lavorato sui primordi del Risorgimento in Terra d'Otranto. E per un senso di devozione, che con gli anni non si è mai affievolito, mi è sempre sembrato di non aver sufficientemente lavorato per trarre dall'oblio, o almeno per ravvivare il ricordo di coloro che, anche se figure di secondo o di terzo piano, patirono persecuzioni, carcere ed esilio, o salirono sul patibolo per il rinnovamento politico e sociale del Paese. Ma la mia ansia di ricerca, come quella di tanti illustri studiosi delle vicende del regno di prima e dopo il 1799, ha dovuto sempre mai fare i conti con l'essiccamento delle fonti voluto da Ferdinando IV che, nella illusione di cancellare il ricordo delle sue efferatezze, dette ordine di distruggere la maggiore e più preziosa parte dei documenti ch'erano negli archivi delle varie magistrature, seguite poi dall'incendio — balordo prima che nefando — appiccato nell'ottobre 1943 dai tedeschi in ritirata alle superstiti carte che, insieme con le più preziose e vetuste testimonianze storiche del regno, per preservarle dalle distruzioni belliche, erano state ricoverate in una villa presso Nola. Onde la caccia, che direi disperata, anche alle minuzie che possano accendere qualche lumicino che rischiarì, sia pur fiocamente, uomini ed avvenimenti di quei tempi tragici e fatidici.*

*Mi si porge ora l'occasione per dar fuori una modesta, ma non vana, mescolanza di notizie e notiziole che potranno servire per ritoccare qualche quadro già fatto, nonché alcuni scritti che, anche se già pubblicati, sono rimasti sconosciuti perché dispersi in giornali e giornaletti introvabili nelle raccolte pubbliche e private. Per prima cosa, mi faccio un pregio di offrire in appendice il perspicuo saggio che scrisse su Ostuni nel 1799 colui che, non solo per me, è il più robusto ed incisivo storico nostro, voglio dire Ludovico Pepe. Fu pubblicato in un irreperibile giornaletto brindisino<sup>1</sup>, per cui il saggio deve considerarsi inedito. Ad esso ho aggiunto due sole note e due foto pertinenti. Come pure inedita è da considerare la vigorosa perorazione scritta Per sè e per i suoi compagni di carcere da Giuseppe Cosma, giurisperito di notevole prestigio, da me già biografato<sup>2</sup>. La difesa*

---

<sup>1</sup> Brindisi, a. II (1893), nn. 24, 25, 26.

<sup>2</sup> N. VACCA, *I Rei di Stato Salentini del 1799*, Bari, 1946, pp. 186-87. In essa vi sono da inserire le seguenti particole: «Le sue cognizioni, la sua morale, il suo attaccamento alla Costituzione sono a segno ch'è stato nominato Presidente della Deputazione Provinciale e proposto per Consigliere di Stato» (ARCHIVIO DI

fu redatta dal Cosma nel carcere di Crotona. In essa egli cerca di penetrare più profondamente gli avvenimenti, svela retroscena ignorati, intrighi di faziosi, complicità occulte, cerca insomma di sviscerare la genesi di quel che accadde. È dunque molto importante conoscere questa testimonianza sincrona, anche se dichiaratamente di parte.

Il Cosma assevera che lui e i suoi amici furono travolti dagli avvenimenti che si susseguirono rapidi, caotici e tumultuosi ad istigazione di pochi facinorosi che pescavano nel torbido e che i presunti giacobini, pur essendo fedeli sudditi di Sua Maestà, furono indotti alla formale adesione alla repubblica dalla ufficialità delle manifestazioni « giacobine » bandite ad sonum tubae per ordine degli uomini preposti alla cosa pubblica i quali, con impudente voltafaccia, si erano fregiati della coccarda tricolore. E in questi anni, di tanto in tanto tornando a meditare sul turbine del 1799, la perorazione dell'avvocato leccese mi si conferma sempre più aderente alla realtà storica ed umana da me delineata due anni prima che mi fosse noto il testo del Cosma<sup>3</sup>.

---

STATO DI NAPOLI, Ministero di Polizia, *Atti del Parlamento*, fasc. 8). Nel 1822 dalla Polizia è segnalato come antico massone, uno dei membri della già Commissione provinciale » (ARCHIVIO cit., *Carte Canosa*, fasc. 726, n. 8).

<sup>3</sup> Cfr. l'introduzione a p. 11 dei citati *Rei di Stato Salentini del 1799*, Bari, 1946, mentre la difesa del Cosma fu pubblicata nel 1948, in una rivistina anch'essa di difficile reperibilità, anche perché ebbe una limitatissima diffusione.

# I

## GIOVAN LEONARDO MARUGJ A NAPOLI NEL FURORE DELLA REAZIONE

La figura di Giovan Leonardo Marugj (1753-1836) è in gran parte nota con gli scritti del Gigli e del Greco<sup>1</sup> il quale ultimo pubblicò alcuni brani testuali della interessante sua *Autobiografia*, che io amerei fosse edita integralmente. Ma i tormentati anni che il Marugj trascorse a Napoli prima, durante e dopo la catastrofe della Repubblica napoletana, vanno ristudiati poiché su di essi disponevamo soltanto dei riassunti esibitici dal Gigli che sono insoddisfacenti, quando non sono addirittura inesatti, onde la necessità di riprodurre testualmente i brani più significativi dell'*Autobiografia*, il cui manoscritto è posseduto dalla civica biblioteca di Manduria (XLIV-2-8).

Il Marugj c'informa che già intorno al 1790 si era stabilito a Napoli ove, prima di leggere Etica all'Università degli studi, esercitava l'arte sanitaria con prestigio — era divenuto medico della più alta aristocrazia della capitale — ed insegnava matematica alla Real accademia militare nella quale successivamente fu incaricato d'insegnare la scienza dei Doveri dell'uomo. Tanto piacque il trattato ch'egli scrisse su questa ultima disciplina che il Primo ministro Giovanni Acton lo fece pubblicare a spese del governo<sup>2</sup> e gli affidò il proprio nipote Carlo per insegnargliela privatamente insieme alla matematica. In breve tempo, dunque, il M. aveva raggiunto una posizione ragguardevole che lo metteva a contatto con personaggi di primo piano.

Da quel che il Nostro scrive e da vari consistenti indizi, si deve argomentare che già a più d'uno dovevano esser note le sue idee di rinnovamento politico del Paese ch'egli, per temperamento, auspicava realizzate con moderazione e senza violenza. Era, quindi, un seguace dell'Illuminismo e non un radicale giacobino. È certo per altro ch'egli, come tanti altri eminenti uomini, era, sì, fautore di riforme, del resto già da tempo avviate nel reame, ma con la monarchia regnante.

«...correva l'anno 1797, deplorabile in questo regno. La Giunta di Stato era nella maggiore attività e gli delatori in grande orgasmo. Vi era

---

<sup>1</sup> GIUSEPPE GIGLI, *Scrittori manduriani*, 2<sup>a</sup> ediz. riveduta e ampliata, Manduria, Spagnolo, 1896, p. 133 e sgg.; MICHELE GRECO, *G. L. Marugj*, Manduria Lacaita, 1938, pp. 99.

<sup>2</sup> *Corso di studi sull'uomo, ovvero elementi di logica, metafisica e scienza de' doveri per uso della R. Accademia Militare di Napoli*, voll. 4, Napoli, Nobile, 1794-95.



G. L. Marugj  
*(Dal ritratto ch'è nella Civica Biblioteca di Manduria)*

tra questi il più celebre, *O. de M.*, uomo che aveva rovinato e pressochè estinte delle intere famiglie. Questi minacciava il nostro M.[arugi], declamava sovente che l'avrebbe rovinato, l'avrebbe annientato e come l'affare è alquanto serio non trascuriamo qui di brevemente rapportarlo. M. era solito la mattina, sbrigato che si era dei suoi affari, fare una passeggiata alla Villa R[eale]. Era la stagione d'inverno, e perciò l'ora tarda, quando un suo paesano, *G. de L.*, gli tenne dietro sin che si accompagnò a lui nel passeggio. Fu tirato da costui sugli affari politici ma M. se ne disimpegnò con prudenza. Fatto il solito passeggio, volle ritirarsi. *G.* mostrò volerlo accompagnare, quindi non si staccò dal di lui fianco. Usciti appena [dalla] Villa, s'incontravano col famoso delatore, questi fece un sorriso che venne corrisposto da *G.* con confidenza. M., lontano da sospetto del male, credè quel sorriso effetto di semplice amicizia che passava tra loro. L'uomo ingenuo cade talvolta nell'imprudenza. M. disse allora a *G.* che quell'amicizia non gli faceva onore perchè il *de Mat.* era diffamata spia. Tutto passò all'orecchio del delatore; irritato questi non cessava di minacciarlo. Gli amici del M., atterriti, riferirono le minacce che il *de Mat.* faceva contro di lui e ne temevano le conseguenze. Pareva infatti inevitabile la sua rovina. La circostanza dei tempi, la pervicacità [sic] del delatore, l'irruenza della Giunta [di Stato], li faceva evidentemente a ragione temere. La prontezza di spirito del M. però appianò i temuti disastri ».

Fermiamoci un momento. Chi era il compaesano agente provocatore che il Nostro adombra con le iniziali *G. de L.*? Chi la « diffamata spia » nascosta dietro le iniziali, prima *O. de M.*, e poi ripetutamente *de Mat.*? Per la identificazione del primo, non si dispone del minimo indizio. Per il secondo, l'attenta lettura e la fedele trascrizione dell'autografo dissolve qualunque dubbio che poteva esserci, se mi fossi fermato al riassunto del Gigli<sup>3</sup> al quale sfuggì la iniziale *O.* che precede il *de M.* e trascrisse *de M.*, anziché *de Mat.*, come in seguito ripetutamente e chiaramente si legge nell'originale. Il Gigli, non soltanto per la trascrizione inesatta, ma soprattutto per lo stato della documentazione ai suoi tempi, non potè, se pure l'avesse tentato, svelare il mistero della sigla. Non c'è bisogno di avventare congetture, che, del resto, non amo: l'*O. de Mat.* è sicuramente Oronzo de Mattei (più precisamente soltanto: Mattei) che insieme col fratello Vincenzo — *arcades ambo*, anche se si odiavano tra loro — sin dal 1793, se non prima, erano notoriamente spie della regina Maria Carolina, che lautamente remunerava i loro turpi servizi. Ambedue nativi di Torre Santa Susanna, paese a pochi chilometri da Manduria, erano quindi ben noti al Marugj e da ormai molti anni anche agli studiosi, compreso il sottoscritto che li ha di recente biografati (più diffusamente il Vincenzo)<sup>4</sup>

<sup>3</sup> GIGLI, *op. cit.*, p. 143.

<sup>4</sup> N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, pp. 227 e 284.

Il Marugj ed altri, com'era l'uso dell'epoca, ed anche, per quanto meno, di oggi, fa precedere la particella *de* alla iniziale del patronimico. Tanto per l'uno, quanto per l'altro fratello, anche nei documenti e nelle testimonianze sincrone, troviamo *Mattei* e *de Mattei*: son sempre loro. Per Oronzo si trova scritto Orazio per errore di lettura, poco noto essendo il nome Oronzo fuori delle Puglie. Nel 1793, se non prima, insieme col fratello Vincenzo si era introdotto nei *clubs* giacobinici (A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, Principato, s.a., ma 1930, II, p. 223), in un primo momento, forse per

e ad ambedue la materna Torre, non so dire da quanti anni e ad iniziativa di chi, intitolò rispettivamente due vie principali del paese. E nella sede del Comune si ammira — quale *indigete nume* — il ritratto dell'Oronzo,

---

curiosità, o per moda, ma dopo, come tanti altri, « si fece dei meriti », gli unici, in quella temperie, che procuravano sicuramente cariche e ricchezze, cioè attrupandosi nella folta schiera dei sicofanti. (V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, a cura di FAUSTO NICOLINI, Bari, 1913, pp. 32 e 269).

È tradizione, come ricorda l'Arditi, che l'Oronzo era un giovane « avvenente » e certo non dovè dispiacere alla regina quando le si prosternò per offrirle i suoi servigi. È del 29 marzo 1796 una lettera con la quale Maria Carolina raccomandava il Mattei al marchese del Gallo, ambasciatore a Vienna: « ...Pour ce jeune homme dont je vous ai parlé, appellé Oronzio Matteis, cest un jeune homme de province, étudiant ici, que nos professeurs et jeunes cavaliers ont cherché a gêter. Il n'a jamais affilié a aucun club ni dans aucune société, ni prêté serment. Il s'est jété à mes pieds a confessé ses erreurs, mais n'a pas même avec des menaces pu être induit à aller en *Giunta* à déposer. Jamais il n'a voulu être ni denonciateur, ni *sfruttatore* [exploiteur, émissaire], ni rien. Ce caractère ferme et honnête dans un jeune homme, sa modestie, sa reconnaissance m'ont intéressée. Il abhorre le barreau et ses intrigues. J'ai donc pencé pour l'ôter se l'infâme corruption de Naples de l'envoyer dehors sous votre direction étudier, un an ou deux, autant sera vous le croirez nécessaire, puis un peu formé l'envoyer en Angleterre... ». Aggiunge infine di trovargli un alloggio di due o tre piccole stanze con cucina a spese di essa regina. (*Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquise de Gallo publiée et annoté par WEIL et DI SOMMA CIRCELLO*, Paris, Emile-Paul, 1911, I, 366-67). *Ictu oculi*, la su riportata missiva della regal grafomane è, a un tempo, mendace e contraddittoria: quali potevano essere i confessati errori per cui il Mattei si prostrò ai suoi piedi, se non quelli di essere stato iscritto alle società segrete e di averle frequentate? Assicurando che il Mattei non aveva mai fatto parte dei *clubs*, né che era stato mai denunziatore né profittatore e raccomandandolo come apprendista in diplomazia, la regina cercava di stornare nel Gallo qualunque sospetto sulle effettive funzioni d'informatore affidate al beniamino. Inutile dire che l'intelligentissimo e navigato ambasciatore « mangiò la foglia » e fece finta di nulla.

L'Oronzo nella fuga del 21 dicembre 1798 seguì la Corte a Palermo: lo comunica al Gallo la stessa regina (*Correspondance*, cit., p. 31). Tornato con la Corte a Napoli dopo la caduta della Repubblica, per ordine del principe di Castelcicala, Fabrizio Ruffo, scrisse, « con molti altri uomini turpi per dimostrare che la capitolazione fatta coi ribelli non dovevasi osservare » (F. LOMONACO, *Rapporto al cittadino Carnot*, in *Saggio del CUOCO* cit., p. 350). Nel febbraio 1801, per aprire le trattative di pace col Talleyrand, fu mandato a Parigi il marchese del Gallo circondato da uno « sciame di spioni », a capo dei quali, mandato dalla regina, era l'Oronzo. (B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912, p. 369). Nelle stesse *Carte Paribelli*, adoperate dal Croce, sul Mattei si legge ciò che segue: « Le chef de ses lâches est un nommé Orazio (sic) de Mattei qualifié du titre d'élève diplomatique. C'est un homme de la lie, sans talents parvenu à force de denunciations et de faux témoignages prêtés contre les prisonniers d'état du temps de la première persecution royale. Il fut envoyé à Vienne dans la qualité d'élève diplomatique, quoique il ne fut pas noble, pour épier le même marquis de Gallo lorsqu'il était ambassadeur. Le marquis le connaît pour ce qu'il est, mais il dissimule par prudence ». (A. SIMIONI, *op. cit.*, II, p. 252).

Come nella prima del 1799, anche nella seconda fuga del 1806 il Mattei seguì la Corte a Palermo dove fu uno dei segretari della regina che con sé lo tenne finché costei, per imposizione del Bentink, dovè partire per Vienna. Con la restaurazione del 1815 il Mattei ritornò a Napoli dove trovò l'accumulato cospicuo patrimonio dissestato, ma non la sua protettrice, che era morta a Vienna l'8 settembre 1812. Credo che non sia azzardato affermare che un così intraprendente soggetto non si sia dato da fare per ritornare a galla. Dal 1815 al 1816 le esplo-



Oronzo Mattei, il delatore  
*(Dal ritratto ch'è nella sede del Comune di Torre S. Susanna)*

che qui si pubblica *ad maiorem Mattei... gloriam*, il quale fu uno dei tanti delatori che, come sentenziava il Cuoco, « la giusta vendetta della posterità non deve permettere che cadano nell'oblio »<sup>5</sup>.

Ma proseguiamo nella lettura dell'*Autobiografia*:

« Aveva egli (cioè, il Marugi) l'accesso ai signori più potenti di quel tempo. Tali erano il generale d. Giovanni Acton, Primo ministro di Stato e Presidente della Giunta (M. leggeva matematiche e il suo corso di studi sull'uomo al sig. d. Carlo Acton, nipote del surriferito ministro), il sig. d. Francesco Pignatelli membro della Piazza di Napoli<sup>6</sup> e il marchese del Vasto, allora maggiordomo maggiore del re<sup>7</sup>. Il primo passo fu raccontar loro tutto l'accaduto col *de Mat.* e di prevenirli nel caso che costui l'avesse denunciato. Pubblicò indi a tutti e con indifferenza l'avvenuto affinché si sapesse da ognuno la cagione della denuncia, nel caso che il malvagio uomo avesse avuto il coraggio di farlo. Sia stata la voce sparsa

---

rate carte d'archivio sono mute sul suo conto, segno che *appo li superiori* era considerato una spia *bruciata*. Nel suo ingenuo panegirico, Giacomo Arditì scrive che il Mattei, « stanco ed annoiato della vita pubblica », si ritirò in Torre S. Susanna nel 1819 (*Corografia... della prov. di T. d'Otr.*, pp. 620-21). Alcuni anni dopo il Torrese ricompare nelle carte d'archivio. Il Ministero delle Finanze il 22 luglio 1826 scrive a quello di polizia che Oronzo Mattei aveva fatto istanza al re per ottenere un sussidio mensile e che voleva essere informato sullo stato di bisogno in cui si trovava. La Polizia Generale, precisamente un mese dopo, risponde: « Don O.M., trovandosi senza impiego si è ritirato in Lecce sua patria (*sic*) dopo di aversi (*sic*) venduto un appartamento che possedeva alla Salita S. Lucia al Monte ed una quadreria. Ciò non è stato bastevole a soddisfare i suoi creditori dai quali è tuttavia perseguitato e credasi (*sic*) che da questo motivo sia derivato il di lui allontanamento dalla capitale ». Lo stesso Ministero di Polizia il 25 agosto, non avendo ancora ricevuto dall'Intendente di Lecce le notizie richieste, le sollecita. E l'intendente Cito, sempre paternamente tenero per le spie, finalmente risponde il 31 agosto 1826: « Il Mattei non è di Lecce ma di Torre Santa Susanna [...]. Ho verificato che il Mattei nell'attocchè (*sic*) appare proprietario di vari fondi, pure non è così in seguito della di lui emigrazione in Sicilia in tempo del decennio, tornato nel regno trovò il suo patrimonio gravato di molte obbligazioni ed attualmente manca in certo modo dei mezzi di sussistenza. Profitto di questa circostanza per umiliare all'E.V. che il Mattei siasi in tutte l'epoche addimosttrato attaccatissimo all'attuale felice governo ». (ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*; Gabinetto, fasc. 387, esped. 1786, a. 1826). Ma in questo fascio mancano le suppliche del Mattei al sovrano, che dovrebbero forse trovarsi nelle carte del Ministero delle Finanze, poiché n'era stata richiesta la restituzione.

Il Mattei nacque il 17 ottobre 1768 da Nicola e Chiara Carbone (PARROCCHIA DI TORRE S. S., *Atti di Battesimo*). L'Arditi (p. 621) aggiunge che l'Oronzo, dopo tanti onorati travagli, « si riposò nella tomba il 19 luglio 1832 ». Merita il virgiliano *Parce sepulto?*

<sup>5</sup> V. CUOCO, *Saggio*, cit., p. 32.

<sup>6</sup> Su di lui, v. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, edizione a cura di NINO CORTESE, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, s.d., indice: *ad nomen*.

<sup>7</sup> Tommaso d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, principe di Montesarchio e di Francavilla (Napoli, 1752-1806). Fu, tra l'altro, gran Camerlengo del regno, membro del Consiglio di Stato e Presidente dell'Accademia delle Scienze e belle lettere. Il D'Avalos seguì la Corte a Palermo il 21 dicembre 1798. (*Dal documentato dattiloscritto sulla famiglia del Vasto redatto da d. Carlo d'Avalos, padre dell'attuale principe Francesco che mi ha gentilmente permesso di consultarlo*). Con ogni probabilità il Marugi fu medico di questa famiglia, onde, come vedremo in seguito, la generosa e rischiosa ospitalità concessa spontaneamente al manduriano braccato dalla plebaglia dopo la caduta della repubblica.



che avesse trattenuto il denunziante, sia che non gli fosse dato ascolto, fatto vero è che tutte le invettive del *de M.* andiedero a vuoto, niun effetto produssero, e *M.* rimase nella tranquillità in cui era. Seppe egli un aneddoto che merita di non essere trascurato. Il principe di Castelcicala si trovava allora ministro degli Affari esteri e membro della Giunta di Stato. Era una delle spie centrali<sup>8</sup>. Il gen. Acton, come gran Cancelliere del regno, ispezionava tutte le Segreterie. Una mattina andiede in quella di Castelcicala, vi trovò il *De M.* e con tutto calore disse: " Sig. Principe, vi ho detto più volte che tenete lontano costoro dalle Segreterie, che son luoghi sagri, come anche dal Palazzo Reale; e se la nostra sorte vuole che dovessimo far capo di tal razza di gente, facciamolo in modo con la più grande prudenza ". Certo è che tali parole dovettero penetrare il cuore del *de M.*, ma poteva un cuor prostituto essere sensibile all'onore? Egli scappò dalla Segreteria ed il fatto venne registrato in luogo di storia. Saputosi dal nostro *M.*, pensate quale dovè essere la commozione dell'animo suo e quali ringraziamenti che dovè fare a chi aveva così parlato! Lo lascio alla considerazione di chi legge.

Gli affari politici di Napoli erano nel più grande dissesto. La Francia, eretta in repubblica, minacciava i re e sostituiva il governo democratico. L'Italia presso che tutta aveva inalberata la bandiera repubblicana. Un forte partito nell'interno del nostro regno tendeva a rivoluzionarlo. Non era ciò ignoto al nostro *M.* che, scevro di ambizione e nemico del disordine, meditava di abbandonare la capitale e ritirarsi a Manduria come luogo più limitato e che poteva dargli più sicuro ricovero. [Ma] non poteva farlo senza il dovuto permesso. Chiese ad Acton licenza adducendo per motivo la sua salute molto indebolita, Acton rispose: " umor malinconico " gli tagliò il filo e lo lasciò nel dubbio.

Era l'epoca fatale del 1798 quando alli ... [*sic*] di novembre si vide un dispaccio con cui gli si conferiva la cattedra di Etica nell'Università dei Regi Studi. Egli, anzichè lieto per l'onore e l'emolumento che con quella riceveva, rimase malcontento. Non mancò pertanto di ringraziare il Ministro ed il Cappellano Maggiore che allora era l'arcivescovo di Capua monsignor Gervasio<sup>9</sup>. Tentò il suo ritiro, ma inutilmente. Mons. Gervasio gli disse: " pensate adesso all'apertura della cattedra. Mi dispiace che non siasi trovato a tempo di apporlo al calendarietto per farlo noto al pubblico, le vostre lezioni però l'anderanno mano mano pubblicando ". [...] Questo attraversò tutte le sue mire. Intraprese la nuova letteraria fatica e, senza trascurare le antecedenti lezioni, imprese a leggere l'Etica al pubblico e a stendere un compiuto trattato. La cattedra di Etica che da molti anni era chiusa, fu da lui aperta alli 11 novembre 1798. Le sue lezioni erano ascoltate con ammirazione ed applauso, molti dei letterati della capitale sacrificarono parte del tempo in sentirlo. Era per pubblicarne per le stampe il trattato quando il vortice orroroso del 1799 assorbì tutto.

Sono note le disgrazie del regno e con ispecialità della capitale in quell'epoca. E' noto che prima di entrare l'armi francesi si cadde nel-

<sup>8</sup> Fabrizio Ruffo, famigerato cortigiano, dall'Acton definito « vile e crudele per riflessione » e bollato per « il più vile degli uomini » dal Cuoco (*Saggio*, cit., pp. 27 e 35); cfr. F. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, Roma, 1885; A. SIMIONI, cit., II, 234 e sgg.; P. COLLETTA, *ed. cit.*, pp. 323-24 e *passim.*)

<sup>9</sup> Agostino Gervasio era un uomo dotto ed amico dei dotti. Frate agostiniano, nel 1770 fu eletto vescovo di Gallipoli dove rimase fino al 1785, anno in cui fu trasferito a Melfi. Poi fu arcivescovo di Capua e Cappellano maggiore del regno. Durante la sua residenza a Gallipoli fu amato da tutti e frequentato dai migliori uomini di cultura, tra cui il medico e celebre agronomo Giovanni Presta e il non meno celebre Filippo Briganti. Nato nel 1730, morì nel 1806. (B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836, p. 500).

l'anarchia e che il popolo, sciolto da ogni freno, commetteva impunemente li più atroci delitti. Gli incendi, le rapine, le violenze non ancora udite erano familiari nella capitale. Allora i due fratelli dell'illustre famiglia dei Filomarini furono posti in una botte e bruciati vivi al largo del castello. Tutti gli uomini che figuravano erano allora in grave pericolo, doveva dunque esserlo il nostro M. Lo fu infatti. Era già destinata vittima della rivoluzione. I pervicaci stavano per salire la scala della di lui casa per fucilarlo. La provvidenza lo preservò, si servì del mezzo di una femminella. Era questa Lucia, moglie di un cantiniere che teneva casa e cantina a piè del palazzo in cui egli abitava, al vico detto della Solitaria. Questa [donna] pregò, pianse per la di lui vita e tanto disse, che impetrò da quelli scellerati di retrocedere dall'orrido attentato.

Napoli, nella massima costernazione in cui era, doveva prender partito. Tutti quelli che figuravano posero in deliberazione l'affare. Volevano i nobili erigersi in ottimati, stabilire quindi l'aristocrazia, ed avevano tirato al loro partito molti letterati; si dibattè tutta una notte su questo punto. M.[tarugi] vigorosamente si oppose: "Non tollerate, disse tra le altre cose, un tiranno e ne soffrirete poi cinquecento? Questi, non ve ne lusingate, saranno i vostri tiranni". Fu egli per la democrazia e parlò tanto e con tal vigore che venne concluso la medesima [?] e quindi di spedirsi deputati a Sciampionè (*sic*) generale francese che era coll'armata a Capua e trattare col medesimo. Fu tutto eseguito ed il giorno appresso l'armata francese marciò sopra Napoli<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Sul tentativo degli *ottimati*, di cui parla il M., per instaurare la « repubblica aristocratica », come altri l'appellarono, v. l'attenta e precisa disamina di WALTER MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 16 e sgg. Un altro tentativo consimile vi fu a fine marzo, cioè circa un mese dopo la partenza del generale Championnet (D. MARINELLI, *I giornali, pubblicati* da A. FIORDALISI, Napoli, 1901, p. 65; CARLO DE NICOLA, *Diario napoletano* (ristampa), Milano, 1963, p. 107; cfr. N. NICOLINI, *Luigi De Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935, p. 226).

Sono oggi in grado di esibire il discorso (o un brano di esso) che il Marugi pronunziò alla Società detta *Spirito Pubblico*, sventando la trama dei Nobili: si legge alla pagina 2, nota 2 dell'opera citata qui a nota 12: « Ricordiamoci della storia. Subito esiliata da Roma la dignità reale nella persona di Tarquinio, cominciò questi a tener pratiche aperte per essere rimesso sul trono. La fresca ricordanza dei suoi attentati; il costume dei romani di osservare con religiosità il giuramento contro del monarca e della monarchia, la natura medesima straziata e vilipesa, fecero andarne a vuoto i disegni. Si rivoltò quindi alla sedizione. Tutti quelli che sfuggiato avevano con lusso, ch'erano stati compagni nei piaceri del tiranno, che vissuto avevano lusingosamente all'ombra di esso; in una parola i nobili e i cortigiani di quel tempo vi condiscesero prontamente. Avvezzi essi all'adulazione della Corte, non sapevano accomodarsi all'umile uguaglianza. La libertà del popolo era per loro il principio della più rigida servitù. La memoria delle dolcezze godute nel governo monarchico rendeva loro insoffribile l'austerità dello stato repubblicano. Cospirarono finalmente di richiamare i Tarquini e ristabilire in Roma il governo monarchico. Tutto era disposto, la congiura era per scoppiare, e se i congiurati fossero stati più cauti, o il servo Vindicio avesse taciuto, Roma sarebbe ricaduta nei ceppi. Ma che servono gli esempi dei più remoti tempi quando abbiamo quelli che accadono al momento assai parlanti ed istruttivi? La repubblica madre non fu esposta allo stesso pericolo? Vedendosi esclusi dalle cariche gli ex nobili reclamarono il diritto di poterle coprire. La domanda parve giusta, tanto maggiormente che una lunga proscrizione aveva fatto emigrare tutti i sospetti. Con decreto della convenzione gli fu accordato quanto domandavano. Fatto il nuovo governo se ne intrusero alcuni nel Consiglio e nel Direttorio. Bastò questo per dar capo ad una controrivoluzione. La Repubblica a tempo accortasi, punì i rei e con nuovo decreto proibì agli ex nobili tutte le cariche. Non passò un anno e questi ministri della tirannia, questi nemici della

Entrate le armi francesi alli 11 gennaio 1799<sup>11</sup>, il popolo ne rimase sbigottito ed irritato. L'anarchia fu in certo modo frenata e parve rinascere l'ordine nella capitale. Il nostro M., presago forse delle sue disgrazie, meditava di ritirarsi alla patria, ma gli vennero chiuse le vie. Fu da quel nascente governo incaricato di fare una versione di un'opera francese intitolata *La religione repubblicana*. "E che, disse M., la religione repubblicana è forse diversa dalla religione pubblica? Evitiamo, dunque, un titolo odioso (si sentivano malvolentieri li vocaboli *repubblica, democrazia*) diciamola Religione pubblica". Fu così concluso e si accinse a farla. Il libro venne arricchito di molte osservazioni che incontrarono l'approvazione dei dotti ed in meno di un mese fu scritto, stampato e pubblicato un volume in ottavo intitolato *Religione pubblica*. Di quest'opera, a spese di quel governo stampata, se ne tirarono mille e più copie. Tutte furono esaurite. L'autore non poté averne copia per quante diligenze avesse fatte dopo la fatale catastrofe. Il terrorismo fece sopprimerle tutte e perciò non esiste più o appena potrà trovarsene qualche copia. Vi si appose il nome del traslatore ed autore delle note e perciò del cittadino M.<sup>12</sup>. Bisogna confessarlo. Era a giorno M. che venir doveva un'epoca fortunata per l'umanità. La rivoluzione di Francia fece crederne il principio. Ogni anima libera, ogni uomo ben formato, l'affrettava coi voti e cooperava alla grand'opera. [...] I proclami francesi, così esageranti la libertà dell'uomo, promettevano la sospirata rigenerazione e con essa la felicità dei popoli. Esaltata la virtù, premiato il merito, rinata la giustizia distributiva, riformati i costumi, oppresso il dispotismo, sbandito il vizio, erano tutte idee lusinganti che con segreto incantesimo elettrizzavano le anime sensibili. M. si dichiarò per il partito francese. Si cercava metterlo al Direttorio, ma egli, moderato e cir-

---

libertà ed uguaglianza tentarono di nuovo far rovesciare la Repubblica. Che non può in petto umano l'amor di superiorità e di fasto? Sarebbe ricaduta nella schiavitù se la Provvidenza, che la trasse una volta, non l'avesse ancora protetta. La Convenzione con nuovo decreto ordinò che tutti gli ex nobili dimorassero lontani più leghe da Parigi, ad esclusione di Ganglau, come quello che aveva dati evidenti riprove del suo attaccamento alla Repubblica. Cittadini... democratici... ho finito.».

<sup>11</sup> Il Marugj scriveva queste memorie dopo parecchi anni e non ricordava bene questa data, ch'è il 23 gennaio

<sup>12</sup> La ricerca di questa rarità bibliografica, se fu vana per il traduttore ed annotatore di essa, sembrava vana e disperata ancor più per chi scrive queste note, onde fu abbandonata e ripresa varie volte. In verità l'indagine era sviata in partenza dal Marugj stesso che, scrivendo parecchi anni dopo gli avvenimenti, aveva dimenticato non solo il nome dell'autore, ma anche il titolo originale dell'opera, nonché quello da lui dato alla versione italiana. Ma sfortunata per il Marugj, la ricerca fu fortunata per Benedetto Croce che ne venne in possesso, ed infine anche per chi scrive. Il libro, che deve considerarsi un *unicum*, è a Napoli nella severa ed ampia casa della sapienza che in cento armadi allinea gl'innumeri volumi. Dell'opera e della ubicazione di essa dette notizia DORA MARRA nelle sue *Conservazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Milano, Hoepli, s.a., ma 1952, pp. 26-27: *La morale pubblica proposta per legame de' governi rappresentativi da F. LANTHENAS, tradotta dalla IV edizione francese ed arricchita dal cittadino GIO: LEONARDO MARUGJ (An. VII della libertà, 1° della repubblica di Napoli; di pp. 184 in 8°)*. Cosa sfuggita alla Marra, questo esemplare appartenne al noto scienziato e patriota altamurano Luca de Samuele Cagnazzi di cui vi è l'*ex libris timbrato*. L'esemplare, come tanti altri di questa biblioteca, è impreziosito da una scheda autografa di B. Croce: «Il traduttore e annotatore repubblicano di questo libro fu G. L. Marugj di Manduria in provincia di Lecce... Di lui e delle sue opere dà cenno il NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1811, vol. VIII, 84-87 e largamente e verbosamente GIUSEPPE GIGLI, *Scrittori manduriani*, pp. 131-65.

# MORALE PUBBLICA

P R O P O S T A

P E R

LEGAME DE' GOVERNI RAPPRESENTATIVI

D A

F. LANTHENAS

EX MEMBRO DELLA CONVENZION NAZIONALE  
E DEL CORPO LEGISLATIVO

TRADOTTA DALLA IV. EDIZIONE  
FRANCESE

ED ARRICCHITA DI NOTE

DAL CITTADINO

GIO: LEONARDO MARUGJ



AN. VII. DELLA LIBERTÀ

I. DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI.

cospetto, pregò, scongiurò di venirne esentato. Lo venne, ma non poté, o non credè doversi esentare di prestarsi a favore della causa comune. Fu posto alla testa del partito. Tutti i patrioti napoletani l'amavano, lo rispettavano e lo ascoltavano in tutto. Egli, nemico del sangue, quando sentiva distruzione d'individui, vi si opponeva con vigore: "E che, diceva, volete fondare una repubblica sul sangue? Volete una società fraterna coi principi antisociali? Lungi da voi queste idee! [...]. Sentiva con malumore l'abuso che alcuni facevano del potere che coi mezzi illeciti avevano usurpato. Più volte salito alla tribuna, l'accusò, li convinse. Ebbe anche il coraggio di notarli con lettere iniziali nelle note apposte all'opera testè indicata, *La religione pubblica*. Se se ne potesse trovare copia, si troverebbero tali lettere e confermerebbero quanto ho detto<sup>13</sup>. Tutti allora chiedevano impieghi. Salito sulla tribuna, "Lasciamo, disse, tali meschine idee, pensiamo alla salvezza della patria. Prendiamo tutti le armi e facciamo vedere alle nazioni d'Europa che Napoli ha anche i suoi spartani". Scende dalla tribuna e prende il fucile. Col di lui esempio tutti i patrioti fecero lo stesso. Napoli era in sommossa, la gran massa del popolo cercava sopraffare il partito patriottico. Il nostro M. non esita un momento di parlare, persuadere, incoraggiare. La società patriottica intitolata *Spirito pubblico*, di cui egli era presidente, s'incaricò di tenere a dovere la capitale e luoghi adiacenti. Egli disponeva le pattuglie e vi andava egli stesso senza alcuna riserba si attaccava alle zuffe. [...]. Le armi francesi furono richiamate per i rovesci della Francia. Ruscha (*sic*, per *Rusca*), generale di Divisione<sup>14</sup> disse allora: "Marugj, non fa per voi quest'aria. Venite a Parigi; non vi mancheranno situazioni" e gli partecipa l'evacuazione di Napoli che a momenti andava a farsi. Egli ringrazia il generale e, sensibile per i suoi, ricusa di partire con l'Armata. Che dirà la mia genitrice, ei dice, che diranno i miei fratelli e le sorelle mie, sentendomi così lontano? Avventuriamo la vita al piacere di rivederli un'altra volta ed abbracciarli. Comunica l'avviso all'amico B.C.<sup>15</sup> e lo consigliò di partire. Questi [cioè il Camerario] non volle seguire il suo consiglio e vi rimase. Parte intanto l'armata. Entrano i Patriotti al presidio dei Castelli e Fortini, solo Santeremo [Santelmo] è presidiato dai francesi. [...]. Si avvicinava il giorno fatale per gli uomini del bene, per gli uomini di talento e di cognizioni: era il 10 giugno 1799. Già se ne vedevano i forieri. L'armata combinata dei Turchi e Russi, coll'immensa armata di cui era alla testa il Cardinal Ruffo, senza trovar resistenza, vittoriosa marcia per la capitale. Tutti li sedicenti patrioti abbandonarono la buona causa, presero subito le spoglie borboniche abiurate e per farsi del merito attaccavano e insultavano i buoni dei quali si erano giurati compagni. Le navi inglesi si videro alla rada,

<sup>13</sup> È, questo, un *lapsus memoriae* del traduttore. Nella *Morale pubblica* testè descritta non esiste alcuna annotazione con le iniziali dei denunziati dal Marugj come profittatori del potere surrettiziamente ottenuto. È molto probabile che abbia annotato le sigle nella stesura manoscritta ma, nel dare l'opera alle stampe, le abbia soppresse per evitare risentimenti e scissioni in momenti così agitati e difficili.

<sup>14</sup> Sul quale v. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., *passim*; CUOCO, *Saggio*, ed. cit., p. 70; COLLETTA, ediz. cit., pp. 366, 375-76, 410.

<sup>15</sup> Con certezza assoluta trattasi del manduriano Buonaventura Camerario, nobile figura di patriota e di magistrato, sul quale v. N. VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*, Trani, 1946, p. 312. Al già scritto, e da aggiungere che a lui si accenna nei *Racconti storici di Gaetano Rodinò*, in *Arch. stor. p. l. prov. nap.*, VI (1881), pp. 650, 660-61; durante il « nonimestre » costituzionale del 1820-21 fu proposto come Consigliere di Stato e dalle informazioni risultò « Giudice della Corte Criminale di Lecce, famosissimo per le disgrazie fin dal 1799. Pieno di cognizioni e d'una fermezza singolare per la Costituzione ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Atti del Parlamento*, fasc. 8).

un sordo mormorio andava prendendo forza finchè divenne clamore. Il popolaccio tumultuava e mirava alla distruzione del partito repubblicano. I veri patrioti, e tra questi il nostro M., non si scoraggiarono. Parecchi guardavano i castelli, altri pattugliavano con intrepidezza ed altri fanno dei ripari ed innalzano fortini [...]. Il dì 13 giugno si manifesta la superiorità del partito borbonico. Cominciano gli incendi, le uccisioni; l'armata combinata si acquartiera al Ponte della Maddalena. I patrioti si mantengono padroni di due Castelli detti dell'Uovo e l'altro Castelnuovo e conservano il palazzo reale coi quartieri di S. Ferdinando e Chiaia. Come va crescendo il furor borbonico, i vinti si ritirano. Viene scongiurato M. a far lo stesso. Egli per aderenza, più che per spontaneità, si ritira coi suoi amici al Castel Nuovo [...]. Nulla di prezioso, nulla di comodo portò seco, neppure una camicia. Tal quale si trovava coll'arme sole in mano entra nel castello. Entrato appena, diè luogo alla riflessione. Analizzò i fatti. Trovò che S. Eremo non aveva fatto fuoco all'appressarsi dell'armata nemica. V'è dunque tradimento dalla parte dei francesi. Esamina la Fortezza in cui era e la trova mal atta alla difesa; dunque, conchiuse: noi siamo malsicuri e senza risorsa, bisogna avventurare la vita con più probabilità di salvarla. Bisogna di qui uscire e dare il braccio alla sorte. Partecipa il suo pensiero al più caro amico C.[amerario] e lo consiglia di seguirlo. Dove andremo, questi disse, in mezzo ai nemici? La provvidenza, aggiunse M., ci aprirà la via. No, ripigliò C.[amerario], saremo certamente massacrati... e se non sorpresi alla prima anderemo poi a S. Eremo? Peggio, rispose M.; non vedete che Mehan<sup>16</sup> ha tradito i patrioti? Dunque, dove andremo? disse C.[amerario]. Lo stare qui, disse non se ne persuade e lo prega a rimanervi. Non vi consente M. Abbraccia M., è certa la nostra perdita, l'uscirne può renderla dubbia. C.[amerario] ciall'amico e va a sortirne. I patrioti, le sentinelle per dove passava, penetrato che ebbero il suo pensiero di sortire gridavano tutti: dove vai cittadino M., sarai massacrato. Egli li quietava dicendo che andava fino alla sua casa per prendersi qualche cosa. Volevano dargli le guardie ma le ruscò. Così, franco, lesto, spedito, esce d'incognito dal castello e si avventura alla sorte.

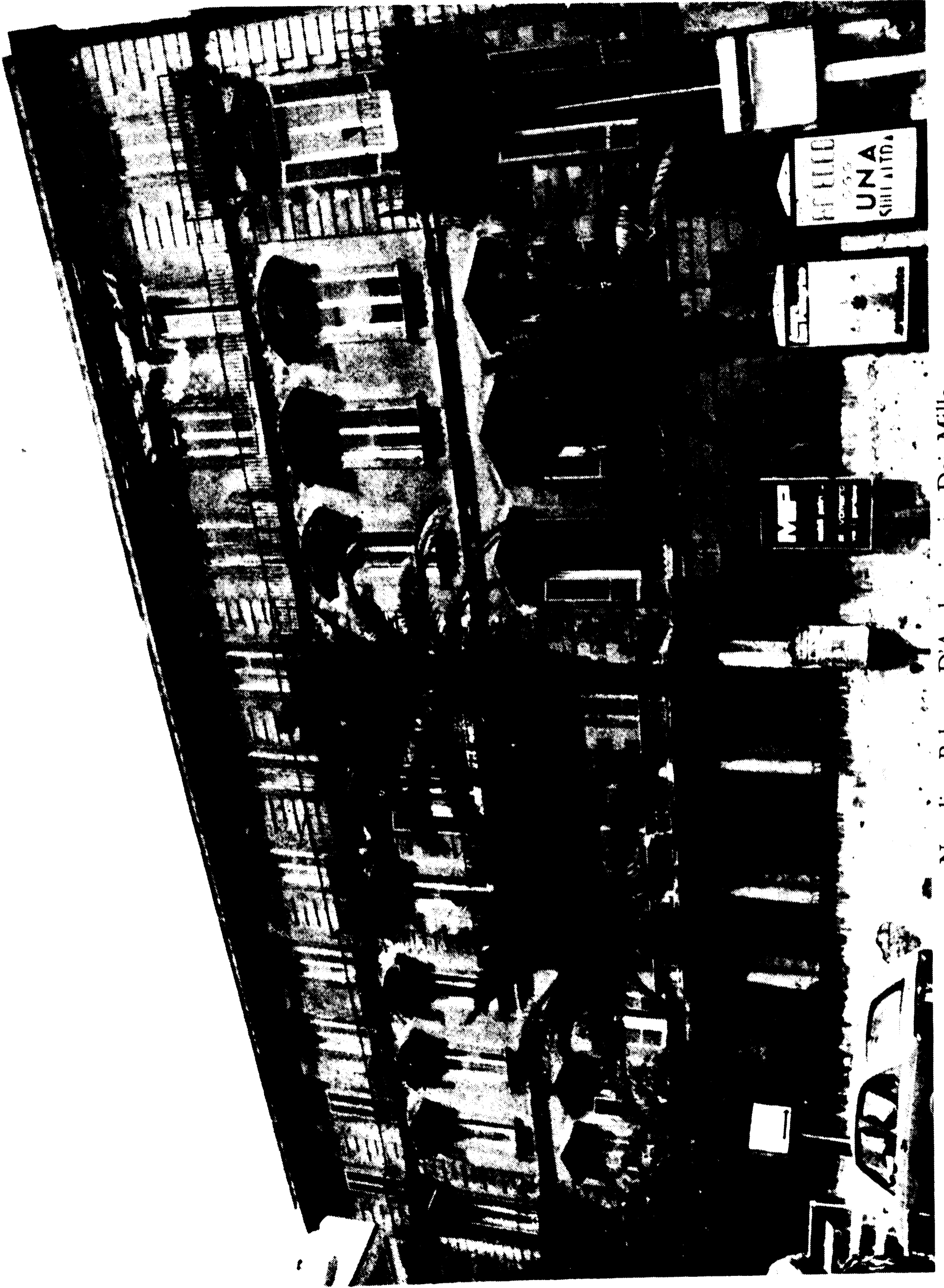
Era allora la capitale nella massima combustione. La massa collettizia, composta dai più scellerati uomini di tutte le province del regno, entrata in Napoli si unì al popolaccio. Tutti senz'ordine, senza disciplina, senza freno scorrevano per la città armati. Gridando *viva la santa fede*, commettevano le più enormi scelleratezze. Non erano esenti dal loro furore e della loro libidine i fanciulli più teneri e le signore più distinte. Non v'era luogo che potesse essere sicuro a viventi. Assaltavano i palaggi, saccheggiavano, incendiavano, massacravano. Le chiese stesse non erano esenti dalle loro sozzure. Quivi... [*i puntini sono nel testo*]. Che serve rimembrare l'idee? Tutto era sangue, terrore, confusione, dissolutezza. Tutto aveva faccia di distruzione. Il nostro M. s'incammina per Chiaia colla speranza di ritrovar ricovero. Passa in mezzo a sì efferata gente e perviene alle porte di Posillipo. S'introduce con pretesto in una di quelle case. Rinviene un uomo che gli parve di buona tempra. Lo scongiura di dargli ricovero. Sia che fingesse, sia che colpito dall'aspetto di M. che dicesse il vero, promise, e dopo pochi discorsi sugli andati e presenti accidenti, gli disse: "io devo andare a Napoli, se occorre cosa da spendere per il vostro pranzo, ordinatemelo". Per fortuna M. portava poche monete. Prende una pezza e gliela dà: spendetela, gli dice, come più vi aggrada. L'uomo allora: "in casa sarete sicuro", e lo introduce in una masseria (così chiamano a Napoli le tenute arbustate) che aveva l'accesso alla casa medesima. "State, gli dice, fino al mio ritorno, qui niuno vi vede".

<sup>16</sup> Sic, per Mejan, ch'era il comandante del presidio francese in S. Elmo.

La masseria era in forma di giardino. Vi stavano degli alberi di aranci carichi di fiori che ricreavano colla loro verdura e col loro odore gli oppressi spiriti. Quivi M. prese respiro. Egli era molto lasso per le sofferte fatiche e rifinito da lunga inedia, si sdraiò quindi a piè di un arancio che, coll'ombra e colla soavità dell'odore, gli dava ristoro. Credeva egli quivi trovare momenti di quiete, ma non durò gran fatto la calma. Un accidente inopinato lo spinse di nuovo [a] repentaglio di vita. Sovrastava alla masseria una collina dalla parte di nord-ovest; aveva da quella parte un muro alto circa palmi quattro, e la via pubblica: di qui si scopriva tutta quella tenuta. Un gruppo di scellerati uomini (come era in allora uso di dire) andava a caccia dei giacobini; questo passando per quella via s'accorse che M. era sdraiato a piè dell'arancio. Tutti gridarono allora: *giacobino, giacobino*; saltano precipitosamente il muro e se gli scagliano sopra a guisa di lupi affamati. Al primo incontro lo ricercavano [perquisivano] tutto. Gli trovarono nella borsa poche monete. La prima operazione fu quella di vuotarla e restituirgliela vuota. Gli fecero poi domande diverse. M. risponde alla meglio per ammansire il loro furore. Essi, accaniti, meditavano legarlo e portarlo al Ponte [della Maddalena]. (Questo era l'atto più umano che si poteva praticare con quegli infelici che vi capitavano). M. disse ch'era attaccato al re, ch'era lettore nell'arte medica. *Maestro di giacobini*, tutti allora gridarono. Tutti s'allontanano pochi passi da un lato. Uno impone [spiana] il fucile e gli tira. La Provvidenza lo salvò: non diede fuoco il fucile. Come sbalorditi gli sono indi sopra, tornano a domandargli più cose. M. per persuaderli ch'era del loro partito, dice ch'era attaccato al generale Acton, che aveva istruito nelle scienze il di lui nipote d. C.[arlo]. A.[cton]. Uno di quelli disse: A.[cton] ha tradito Ferdinando. In tale istante uno della loro lega li chiama dalla via al di là del muro. Vanno tutti, fuorchè uno. Questi è per tirargli un'altra volta, e si pente. Gli va poi sopra e con un pugnale tent'ammazzarlo. M. sfugge il colpo e cade supino: l'iniquo uomo gli è sopra col pugnale ed è per dargli il colpo sul petto. L'uomo onesto è protetto dal Cielo: all'istante, dalla parte del muro, viene un ragazzo di circa anni dodici: *che fai!*, con enfasi, grida da lontano, e quell'assassino, come stordito, sospende il colpo, lascia M. ed irritato contro del ragazzo, lo insegue. M. allora fugge e per la casa da dove si era introdotto esce e cala a Posillipo. Scendendo si ferma un momento nell'atrio della chiesa di S. Francesco di Paola che allora vi era: fa mille pensieri. Risolve e viene a Chiaia. Si ferma nella Villa R.[cale], siede in uno di quelli sedili che vi erano e, pressochè sfinito, riposa per pochi momenti. Fermentando nelle idee non sa a che partito appigliarsi. Tutto era strage, tutto confusione. Irresoluto, continua a starvi. Allora un uomo di giusta età, d'aspetto pressochè bottegaio, se gli fa innanzi: *che fate qui?*, gli dice. Girano per questi luoghi molti malandrini. *Dove volete andare?* Sbrigatevi che vi condurrò io; dice di più, se avete bisogno di denaro, io ve lo darò, ma qui non conviene restarvi. Fu allora un lampo il pensiero di M. Pensa di ricoverarsi in casa amica e sicura. Lo ringrazia di tanta cortesia e lo prega di accompagnarlo. L'uomo vi si presta con soddisfazione. Gli dà una coccarda reale che la mette egli stesso al cappello e, per S. Pasquale a Chiaia, lo passa in mezzo ad una folla di assassini armati senza alcuna molestia sino al largo del Vasto, dove intendeva andare. Quivi giunto, lo ringrazia nuovamente con garbo e si licenzia [dall']uomo. Or chi non crederà quell'uomo l'angelo tutelare spedito dal cielo per salvarlo?

Era in quel largo la casa amica che amava<sup>17</sup>. Tutta del partito

<sup>17</sup> Era indubbiamente il grandioso Palazzo d'Avalos, allora al centro dell'ampia zona detta tuttavia *del Vasto* che con la sistemazione urbanistica dell'Ottocento dette luogo all'attuale *Via dei Mille*. Il vecchio palazzo intorno al 1780 fu egregiamente ri-



Napoli - Palazzo D'Avalos in via Dei Mille



relista sì potente, credeva che dovesse essere il porto della sua sicurezza. Lo fu infatti, ma gli rimaneva ancora molto da palpitare e soffrire. La città era tutta in potere di malvagi [che] scorrevano armati e facevano impunemente massacri. In tali orrorose circostanze, tutti i palaggi erano ermeticamente chiusi. Lo era anche quello cui si era diretto. Tentò quindi essere inteso. Replicatamente e con forza batte al portone, ma tutto invano. Disperato di poterci più riuscire, s'incammina per la salita di Mondragone. Quivi incontra fortunatamente il servitore del caro suo amico abate T. Questi lo ravvisa all'istante. *Ove vai, gli dice, in mezzo a tal terrore?* Fuggo, rispose, l'ira dei scellerati. Pietoso, il servitore ripiglia: venite in casa: il padrone non c'è; non importa, però venite. Starete sicuro. S'apre il cuore di M. e va a ricoverarsi in casa dell'amico. Era questa situata sopra S. Carlo alle Mortelle, perciò molto vicina. Allora una folla di assassini v'accorre e cercano al servitore chi mai fosse quegli che aveva in casa introdotto; e questi: *gente nostra*, rispose e li quietò. Tale era il consueto. I servitori, li facchini, la gente più vile era da quei ribaldi creduta ed ascoltata.

L'abate T. si era rifugiato in casa del marchese Del Vasto, il servitore andiede subito ad avvisarlo di tutto. L'abate cimenta la propria vita e corre ad abbracciarlo. Vedutolo appena, *sei salvo*, egli dice, benedetto Iddio: io ti credevo perduto. Ciò detto gli dà tutte le chiavi senza eccettuare quelle del più prezioso che aveva: *servitevi*, poi gli dice, di ciò che vi è, disponetene per i vostri bisogni. Vi lascio per non dar sospetto di unione. L'abbraccia e ritorna al suo asilo<sup>18</sup>. Pareva che M. dovesse qui prendere momenti di respiro, pareva che dovesse essere al coperto dalla barbarie. Niuno di quel quartiere l'aveva conosciuto. Chiuso nelle stanze, era impenetrabile ad ognuno. Il servitore dell'Abate, che lo serviva, era fedele. Pure un nuvolo di sciagure doveva ancora scoppiargli sul capo; doveva ancor passare egli per molti pericoli: doveva raffinarsi meglio la sua virtù, la sua fermezza.

Passati appena due in tre giorni, un gruppo di assassini all'istante attornia la casa. Grida, il *giacobino è qui dentro*. M. sale subito sul piano superiore, abitato da signori dabbene: quivi si nasconde. Il servitore sempre fedele apre la porta e dice loro qui non c'è *alcuno*. Entrano gli assassini, girano le stanze, e non trovando chi cercano, delusi ed indispettiti partono borbottando e bestemmiando da loro pari. Dopo qualche ora, mano pietosa viene a rilevarlo: lo conduce con sè nella propria casa: era quella che M. aveva per lo innanzi tentato di prendere, era quella casa amica e potente cui aveva battuto inutilmente<sup>19</sup>. Quivi trova ri-

---

fatto in stile neo-classico da Mario Gioffredo e decorato nell'interno da Fedele Fischietti (v. *Dattiloscritto* cit. alla nota 7). Il palazzo era abitato dalla famiglia del marchese Tommaso d'Avalos. Con ogni probabilità il Marugj era medico di questa altolocata famiglia ed è ormai noto al lettore che con la benevolenza di Tommaso d'Avalos (insieme con quella dell'Acton e del Pignatelli) il Marugj riuscì a vanificare la denuncia di Oronzo Mattei contro di lui.

<sup>18</sup> Mi duole di non essere riuscito a trovar notizie su questo umanissimo abate T. che con grave pericolo personale dette al Marugj asilo prima nella sua casa e poi glielo procurò, perché creduto più sicuro, in casa d'Avalos, di cui era familiarmente intrinseco. Tuttavia sono riuscito a sciogliere il mistero della sigla: trattasi dell'abate Domenico Tuta (o Tutu), come si ricava da un nutrito fascicolo manoscritto che reca la data 30 giugno 1806 e che s'intitola: *Istoria delle cose accadute nella Casa del Vasto dopo la partenza del marchese d. Tommaso d'Avalos...*, custodito nell'Archivio della stessa famiglia.

<sup>19</sup> Era la Casa del Vasto dove — assente d. Tommaso d'Avalos, che trovavasi a Palermo con la Corte fin dalla fine del dicembre 1798 — fu pietosamente accolto dalla moglie donna Maria Francesca Caracciolo figlia di Nicola, principe di Torella, e di D. Faustina de Cardenas, nata il 16 gennaio 1753. Aveva sposato d. Tommaso

storo. Sfornito di tutto ha tutto, ed a profusione. Respira per una settimana in mezzo alla sontuosità e diletto. Mandò quindi a spiare, che si faceva nella sua casa<sup>20</sup>. Ebbe in risposta che era stata saccheggiata e distrutta. Pianse solo la perdita dei suoi scritti; si trovava allora sotto il torchio il terzo volume dell'opera *Fisico-medica*, se n'erano stampati circa venti fogli. I manoscritti di tutta la continuazione erano allestiti per stamparsi. Vi era il *Corso di Etica* per il pubblico. Un *Corso di matematiche pure, e miste*; oltre di molte Memorie diverse. Ed una collezione del migliore che aveva raccolto dagli Autori da lui letti. Vi era la corrispondenza di lettere coi letterati, le patenti delle Accademie, e quando si credeva tranquillo, ritorna di nuovo nei travagli.

I patrioti di notte tempo fanno una sortita dai Castelli: assaltano il fortino di Chiaja, ne massacrano li presidii, ed inchiodano i cannoni, indi si ritirano. Irritati vieppiù gli assassini scorrono con più furore: vanno alla caccia da per tutto, assaltano, uccidono senza riguardo. Penetrato che ebbero che M. era vivo, poichè si contava tra gli estinti, procurarono sapere dove egli stava. Sia stata poca fedeltà di qualche persona della casa dov'era, sia stata qualche spia che l'avesse penetrato, poichè Napoli era piena di spie, lo seppero, e corsero a centinaia armati, chiedendo il giacobino. La Casa era in qualche maniera rispettata, perchè potente e temuta, ma non si arrestò perciò la loro temerità ed il loro furore. Schiamazzavano, gridavano intorno al palaggio e giunsero sino a minacciare nel caso che non gli avessero dato prontamente nelle mani M. La mano pietosa che gli dava ricovero fece allora profondere dell'oro per quietarli. Li quietò, infatti. Si dissiparono, ma non passò una settimana, e questi, o altri bricconi tornarono a far lo stesso. La mano benefica profuse di nuovo dell'oro e di nuovo dissipò quella malvagia gente. La sensibilità di M. mal soffriva tali dispendi e tali disturbi da una così distinta famiglia per sua cagione. Veniva di continuo anche agitato dal pensiero dei suoi. Chi sa, tratto tratto diceva, che ne sarà dei miei? Erano scorsi sei mesi intieri, che non aveva novella. Mosso da sì potenti motivi, dice alla sua benefattrice: "Vedo che non v'è asilo per me, per potente che fosse. La sorte ha decretata la mia morte. Permettete, che io vada a morire lungi dai vostri occhi". No, rispose la mano benefica. Anderemo a Castello a mare nel mio casino; là staremo tranquilli. M. non volle opporsi. Ma in tanto si cercava di lui. Una truppa di armati lo volevano a tutto potere. Va, fuggi, dice allora la virtuosa sua benefattrice. Vuol dargli delle somme, ei le ricusa. Prende solo poche monete, e per una scala segreta scende, e tira alla ventura».

---

il 2 luglio 1769. Pur domiciliata nello stesso palazzo, essa da molti anni « stava divisa di letto e di appartamento » dal marito: come risulta dal *fascicolo* citato a nota 18. Morì il 22 marzo 1807 (*Dattiloscritto cit.* a nota 7; cfr. A. CARACCILO di Torchiarolo, *Genealogia della famiglia Caracciolo*, riedizione, Napoli, 1966, Tav. VII). I congiunti della signora erano « di spiriti e caratteri liberali » (S. GAETANI, *Apud Neapolim*, Napoli, s. d., p. 39). Il principe di Torella, Nicola Caracciolo (1777-1862) — che non so dire in che grado di parentela fosse con la marchesa del Vasto — « era nella congiura dei repubblicani » e, con un ingegnoso stratagemma, riuscì senza colpo ferire a consegnare il 20 gennaio a Championnet Castel S. Elmo, di cui era comandante (P. COLLETTA, ediz. cit., I, 407). Con l'avvento della reazione il Caracciolo fu condannato a morte. Ma, per un ripensamento, Ferdinando IV volle rispettare in parte la capitolazione dei Castelli e gli commutò la condanna facendolo, con altri, relegare alla Favignana. (C. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., *passim*, ma specie pp. 173, 348, 1415).

<sup>20</sup> Cioè il domicilio del Marugj alla via della Solitaria sulle pendici di Pizzofalcone, probabilmente nel Palazzo del principe Pignatelli, ch'era amico del Nostro.

Tra la fine di giugno ed i primi di luglio non solo il paventato e sempre imminente linciaggio da parte dei lazzaroni angosciava il Marugj nel suo ormai insicuro rifugio: *fitte nubi s'addensavan col volo di sinistri augelli*. Le notizie che gli pervenivano erano sempre più raccapriccianti, la reazione più cieca e dissennata sfogava il suo furore. In quei giorni avevano inizio le « giustizie » in piazza del Mercato ed il Nostro in un'ora di maggiore smarrimento e di prostrazione, sia per saggiare gli umori di Giove tonante, o credendo ingenuamente di stornare il temporale, dal suo nascondiglio inviò al Cappellano maggiore, monsignor Gervasio, la seguente istanza:

« Eminenza Eccellentissima, don Giovanni Leonardo Marugj, umilissimo e fedelissimo suddito di Sua Maestà, con divota supplica l'espone come, appena venute le armi francesi, il governo tirannico sotto cui siamo stati per circa cinque mesi, privò senza alcun motivo il supplicante della cattedra di Etica che Sua Maestà con reale carta gliel'aveva conferita, e con manifesta ingiustizia venne a negargli quella stessa 3<sup>a</sup> per la quale ne aveva fatte le fatiche e ciò per il solito odio che si portava a chi non si accomodava alle di lui massime, perciò supplica vivamente S. Eminenza Eccellentissima rimetterlo nella suddetta cattedra e passare gli ordini di essergli pagate le due 3<sup>e</sup> ingiustamente levategli dal predetto tirannico governo e l'avrà a grazia

*Io Giovanni Leonardo Marugj supplico come sopra » 21.*

La petizione non ha topica, probabilmente per non svelare il suo rifugio; né data, che sarà degli ultimi di giugno, e dal Cappellano maggiore fu trasmessa per competenza alla Segreteria reale. La quale il 3 luglio la rimandò all'arcivescovo per averne il parere che dal Gervasio fu inoltrato il 13 dello stesso mese:

« S[acra] R.[eal] M.[aestà],

Si è degnata la M.[aestà] V.[ostra] con R.[eal] Carta del 3 del corrente mese di luglio rimettermi un ricorso di don Giovanni Leonardo Marugj che si è doluto di essere stato nell'invasione dei francesi senza motivo alcuno privato della Cattedra di Etica conferitagli da V.[ostra] M.[aestà] ed ha chiesto di essere reintegrato con bonificarseli l'attrasso, comandandomi di riferire col parere.

Eseguito un tal veneratissimo Real Comando, ho l'onore umilmente riferire alla M.[aestà] S.[ua] come essendo molto infetta l'Università dei Regi Studi, e dovendosi colla Vostra Real approvazione fare un piano generale di riforma pel bene e vantaggio dello Stato; sono perciò di avviso quando altrimenti non sembri alla M.V. che la supplica del ricorrente Marugj sia tenuta presente nella formazione di detto piano di riforma. Il Signore Iddio conservi e sempre prosperi la M.V.

Napoli, 13 luglio 1799. *Arcivescovo di Capua Cappellano maggiore*

Il re, che dall'8 luglio era già a bordo di una nave inglese nella rada di Napoli<sup>22</sup>, così fece rispondere:

<sup>21</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Segreteria degli affari ecclesiastici, *Espe-*  
*dienti*, fasc. 1, n. 11.

<sup>22</sup> D. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., p. 289.

« Al Cappellano maggiore,  
avendo detto al Re quanto la V. S. Ill.ma ha proposto sulla domanda di  
don Giovanni Leonardo Marugj d'essere reintegrato nella cattedra di Etica,  
la M.S. mi ha imposto rescriverle che resta intesa.  
Napoli, 22 luglio 1799<sup>23</sup>. (senza firma)

È da sottolineare che, nei giorni in cui si carteggiavano, tanto il Cappellano maggiore quanto il re erano ancora ignari della condotta del Marugj durante l'effimera Repubblica e durante la resistenza alle orde del Ruffo, ed è ovvio inferirne che, se l'avessero conosciuta, ben diverso sarebbe stato il contenuto puramente interlocutorio dei documenti. Il Cappellano maggiore, perciò, rimanda la decisione a riforma avvenuta dell'Università degli studi, « essendo molto infetta ».

Probabilmente il Marugj non ebbe notizia dell'esito, sia pur provvisorio, della sua petizione. Certamente in lui dovè svanire presto l'illusione di salvarsi.

Ma riprendiamo la lettura dell'*Autobiografia* interrotta all'uscita segreta del Marugj da palazzo del Vasto:

« Era la notte del 28 luglio; colle spoglie di un mendico, [il M.] si ritira ad un angolo dell'osteria di S. Giuseppe: sente che un traino era per partire per Ceglie. Conviene col vetturino di portarlo per pochi soldi ed all'istante esce da Napoli. Respira di nuovo e si crede fuor di pericolo. Nel viaggio soffrì però molti disagi, molti incontri favorevoli ed avversi. Ora era preso per mendico, ora per giacobino ed ora per persona di rango. Gli conveniva finalmente abbandonar il traino e prendere figure diverse. Perviene, dopo molti anfratti, di nottetempo in Manduria. Va alla casa paterna. Chi può qui immaginare la contentezza dei suoi in vederlo ed abbracciarlo, quando lo credevano perduto? Chi calcolare quella che sentì egli nel suo cuore, vedendosi in mezzo ai suoi cari? Fu però questa amareggiata in un tratto » [...].

Poiché non trovò la madre, morta sei mesi prima. Inutile dire che il Marugj in casa sua si sentiva meno sicuro che altrove, onde, sotto mentite spoglie e con falso nome, fra pericoli e patemi d'animo ricorrenti rammingò per tutta la provincia natia dove, dalla capitale, gli pervenivano da qualche amico fidato notizie sempre più sinistre e che la Giunta di Stato lo ricercava. Ma non è il caso di riprodurre ancora una volta il testo intero dell'*Autobiografia* sulle sue drammatiche peregrinazioni, cosa già fatta da Michele Greco<sup>24</sup>.

Il Gigli amplifica ed afferma perentoriamente: « Giovanni Leonardo Marugj fu condannato a morte dalla Giunta di Stato, e cercato dappertutto »<sup>25</sup>. Ciò è tutt'altro che confermato da quel che scrive il Manduriano:

« La Giunta di Stato era nella massima attività. Cercava il nostro Marugj con impegno. Ma anche i realisti più efferati della capitale lo proreggevano e lo volevano salvo » [...]. Diedero quindi a intendere che era

<sup>23</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Affari ecclesiastici, *Registri correnti*, vol. I, fol. 4.

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 73 e sgg.

<sup>25</sup> *Op. cit.*, p. 156.

stato ucciso nell'attacco al Ponte della Maddalena. Tal credenza fece paralizzare la Giunta nè mostrò più innanzi le premure che aveva prima praticate per averlo nelle forze » [...].

Ed ancora, più oltre:

« In mezzo a tante palpitazioni M. riceve notizia che con dispaccio era stato inibito alla Giunta di procedere contro di lui ed ordinato che fossero trasmesse in Sicilia tutte le carte fatte fino allora a tal oggetto per aversi il re riserbata a sè tal causa. Si credè opera del generale Acton ».

I documenti d'archivio su riportati, rinvenuti anni fa nel corso di ricerche volte ad altro fine, furono da me trasmessi al vecchio amico Michele Greco che non credè di pubblicarli, forse perché non ne ebbe l'occasione o, piuttosto, perché li ritenne *dissacranti* per il suo Marugj, al quale aveva dedicato vari pregevoli scritti e fatto erigere in Manduria un'erma. Ed è toccata a me la funzione, non certo simpatica, dell'*advocatus diaboli* e certamente, se fosse ancora in vita il Greco, come altri, mi avrebbe considerato un iconoclasta, come, *si parva licet componere magnis*, accadde a Benedetto Croce quando pubblicò e commentò da par suo la domanda di grazia di Domenico Cirillo, già scolpito nella prosa di Vincenzo Cuoco. Ma il Croce stesso c'insegna che l'agiografia non è la storia, ch'è *venatio veritatis* e, come tale, è registrazione obiettiva di fatti, oltre che libera ma non arbitraria interpretazione di essi.

Delle avventure, ed ancor più delle disavventure del Marugj siamo ormai sufficientemente edotti e compenetrati. Note sono anche le sue vicende umane e politiche e le lotte da lui sostenute successivamente come amministratore del Comune e come difensore strenuo ed efficace della popolazione contro le prepotenze e le prevaricazioni degli ufficiali francesi e cisalpini durante la prima e la seconda occupazione napoleonica della penisola salentina; la coraggiosa presa di posizione dopo la scoperta, nel suo paese, della congiura reazionaria del 1806 contro il nuovo governo di Giuseppe Buonaparte; della sua azione, pur non essendosi mai immischiato nelle sette, come deputato della provincia all'effimero Parlamento del 1820<sup>26</sup>.

Rimanga, dunque, in piedi l'erma del Marugj — che, in verità, io sostituirei con un'altra, perché artisticamente brutta —; rimanga per testimoniare la riconoscenza cittadina ad un uomo che illustrò la piccola patria con la sua illuminata operosità scientifica e letteraria, con la sua *pietas* per il natio loco, con la sua umanità nel curare disinteressatamente i poveri, con la probità dei costumi conclamata da tutte le fonti, comprese

---

<sup>26</sup> M. GRECO, *G. L. Marugj*, cit., *passim*; ID., *Una trama borbonica in Manduria nel luglio 1806*, in *Rinascenza Salentina*, VI (1938); N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., *ad nomen*.

quelle poliziesche<sup>27</sup>, nonché — perché no? — per il sofferto patriottismo, anche se lievemente appannato da un'ora, un'ora sola di cedimento umanamente comprensibile e comunque ad usura riscattata da tutta una nobile ed esemplare esistenza.

---

<sup>27</sup> A richiesta della Giunta di Scrutinio del ramo amministrativo, (Napoli, 27 dicembre 1821) si chiedono informazioni sulla condotta del Marugj. Risponde il 20 gennaio 1822 il Sottintendente di Taranto, Caracciolo: (Il M.).. « a causa delle sue sofferte sciagure nel 1799, rimase abbastanza istruito a non prender parte nelle segrete associazioni per cui si è nella lusinga di non essersi in quelle immischiato, ma per fatto e costante (*sic*) che nelle passate ultime emergenze provocate dalla famigerata costituzione fu promosso (*sic*) colla carica di deputato provinciale, quale promozione essendosi eseguita dagli stessi associati ha somministrato motivo di dubitare di sua aderenza per uniformità di sentimento. Ritornato però dal Congresso (*sic*, per Parlamento) Nazionale, la sua vita è stata campestre e solitaria, né ad altro ave atteso che a regolare economicamente i suoi affari. Per la morale poi viene reputato persona onesta (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Attendibili, fasc. 984).

## II

### EPISODI GALLIPOLINI INEDITI O POCO NOTI

Dalla tarda tradizione orale, ma ancor viva tra i suoi maggiori, che non poco patirono, Francesco Massa pubblicò una garbata e quasi sempre esatta cronaca degli accadimenti in Gallipoli<sup>1</sup>.

Il 9 aprile 1799, caduta Brindisi in mano dei Francesi col vittorioso assalto del vascello « Il generoso », i difensori si dispersero, il Boccheciampe rimase prigioniero e il finto duca di Sassonia, Giambattista De Cesare, riuscì a fuggire rifugiandosi a Gallipoli.

« Era il De Cesari in molta trepidazione per gli avvenimenti di Brindisi, sicché prese varie misure per la sua sicurezza personale. Le quali allarmarono molto questi cittadini ma primamente perché corse voce aver egli avvisato che, nel caso di attacco per parte del nemico, si sarebbe chiuso nel Castello tenendo presso di sé, in ostaggio, alquanti fra i più notabili della città, acciò gli abitanti non prendessero parte contro di lui. Il De Cesari ebbe alloggio nel palazzo vescovile e talvolta esciva per diporto, in carrozza col vescovo Danisi<sup>2</sup>; ma, andando fuori la città, non permetteva mai di oltrepassare il tiro dei cannoni della fortezza. Non passò molto tempo, e giunse notizia che i francesi avevano salpato dalle acque di Brindisi dopo essersi avveduti che non erano, gran fatto, appoggiati da quelli abitanti<sup>3</sup>; e al De Cesari venne allora il coraggio di esercitare taluni atti cui, sino a quel momento aveva creduto prudente consiglio di omettere. Sulle prime, ordinò e fece eseguire l'arresto di non pochi cittadini, dopo ricevute più o meno esatte informazioni da coloro che segretamente avevano segnato sui loro taccuini fatti e persone. Egli rispettando sempre gli agenti e promotori del partito realista, volse le sue mire contro i repubblicani, com'era da prevedersi, e specialmente contro quelli dei ceti più elevati. È giusto però che si sappia, ad onor del vero, che il De Cesare fece carcerare varie persone segnate per corrotti costumi, tuttoché appartenenti al partito del re. Con siffatte operazioni, egli, disimpegnando il suo mandato, produceva ancora grande depressione nello spirito pubblico in generale e si poneva in grado di poter più agevolmente praticare altre vessazioni che seguirono. Poco dopo impose una considerevole tassa la quale colpì tutti i cittadini repubblicani anche per solo sospetto, nonché quelli cui le private vendette dipingevano di tal colore.

---

<sup>1</sup> FRANCESCO MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli dal 1798 al 1815*, Gallipoli, Tip. municipale, 1877. È da molti anni una rarità bibliografica.

<sup>2</sup> Su di lui v. N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, 1966, *passim*, specie p. 238 e sgg.

<sup>3</sup> Ma non partirono per questo. In seguito ai rovesci che le truppe francesi subirono nel nord-Italia (Magnano, Verona), gli occupatori di Brindisi ebbero l'ordine di ritirarsi immediatamente per terra e per mare. V. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, 1955, p. 150 e sgg.

Quella tassa fu grave tanto, che ogni famiglia della più modesta e limitata fortuna fu obbligata a pagare ducati duecento (che dovevano esser sborsati entro le ventiquattr'ore dal bando). Compito quest'ultimo atto del suo breve, smodato potere, intascatte tutte le somme risultanti dalla levata tassa, il falso principe di Sassonia determinò di partire. Egli, preso commiato dal vescovo, suo ospite, si diresse al castello per visitarlo prima di lasciare la città. Le strade che percorse, scendendo dall'episcopio, erano popolate di cittadini, tutti interessati alla sorte dei tanti detenuti per suo comando, i quali chiedevano e speravano, come la signora Camilla Foscarini, moglie di Michele Pasanisi, detenuto anch'esso col figlio, qual partigiano di repubblica. Nulla ottennero tutti e alla Foscarini toccò il rammarico di essere scesa inutilmente a quell'atto di umiliazione »<sup>4</sup>.

Michele Pasanisi<sup>5</sup> era un funzionario della Regia Dogana e decurione di Gallipoli. In una tarda annotazione del pronipote Francesco (1831-1915), che fu magistrato della Corte d'appello di Trani, si legge: « Il capostipite della famiglia, Michele Pasanisi, sullo scorcio del secolo XVIII si mostrò eccessivamente liberale unendosi nel 1799 al partito progressista locale dei Patitari. Scoppiata la reazione, Michele patì gravi vessazioni e la sua casa fu invasa dalla plebaglia che voleva ucciderlo. Fu salvo per la perspicacia e il coraggio della moglie Camilla Foscarini la quale, dopo averlo fatto nascondere sulla tettoia, affrontò risolutamente gl'invasori persuadendoli di essersi il marito imbarcato »<sup>6</sup>. Il Massa non ci fa conoscere il nome del figlio che, col padre Michele, era incarcerato nel castello di Gallipoli. Ma in una breve annotazione autografa si legge: « Io Francesco Maria Pasanisi nacqui a 25 marzo 1777 a Gallipoli da Michele e da Camilla Foscarini. Stetti a Napoli dal 14 febbraio 1797 al 23 dicembre 1798. A 17 di febbraio 1799 sortì in Gallipoli la prima rivoluzione. A 14 di aprile del 1799 fui in Copertino arrestato e portato nel castello di Gallipoli. A 18 di agosto del 1799 sortì la seconda rivoluzione di Gallipoli<sup>7</sup>. A 3 di ottobre del 1799 uscii dal castello libero »<sup>8</sup>.

Non dalla cronaca del Massa, né da ricordi di famiglia, ma da fonte ufficiale, si raccoglie che anche il secondogenito di Michele Pasanisi, Ema-

<sup>4</sup> MASSA, cit., p. 40 e sgg.

<sup>5</sup> Nato in Gallipoli il 6 giugno 1731 da Francesco e Agata Lucia Riggio; sposò Camilla Foscarini il 13 settembre 1767 e morì in patria il 2 maggio 1801.

<sup>6</sup> Da carte di famiglia presso il mio caro amico dottor Onofrio Pasanisi in Napoli.

<sup>7</sup> Intendi: la reazione della plebe anarchica fomentata dal facinoroso Felisio che, in nome del re, spadroneggiava capricciosamente in Gallipoli, onde, a richiesta del sindaco Costantino Rossi d'Alessandro, l'accorrere del preside Luperto con la truppa. Ma la plebe si ribellò anche al reazionario improvvisato preside il quale fu praticamente tenuto prigioniero poiché il Felisio fece chiudere l'unica porta d'accesso alla città dalla quale il Luperto, scornato, poté uscirne soltanto il 23 agosto. (V. ROBERTO D'OTRANTO [N. Vacca], *Un episodio della rivoluzione del 1799 in Gallipoli*, in *Rinascenza Salentina*, I (1933), p. 31 e sgg.; ID., *Il Salento nel 1799*, in rivista citata, VII (1939), p. 269 e sgg.; v. anche ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sezione Giustizia*, Risoluzioni, a. 1799, fasc. 195, in cui trovasi una sgrammaticata relazione del 30 agosto scritta dal Luperto al cardinale Ruffo sull'anarchia di Gallipoli e sulle gesta del Felisio, dipinto foscamente. *Arcades ambo!*)

<sup>8</sup> Dalle stesse carte citate a nota 6.



nuele Maria<sup>9</sup>, partecipò attivamente agli avvenimenti di Gallipoli: « E. P. della città di Gallipoli. Dalla informazione risulta di avere egli dichiarato apertamente il suo genio repubblicano per essersi insignito di nocca tricolore e per avere insieme con altri, e con armi alla mano custodito l'albero della libertà fino a che ebbe la sua sussistenza. Non fu mai carcerato »<sup>10</sup>.

Sono strane — ma non tanto, considerato il momento agitato, caotico e contraddittorio in cui si verificarono — le vicissitudini di questa e di altre famiglie. Il padre, Michele, sfuggito alla ferocia della plebe, fu poi tenuto in carcere per vari mesi, ma non fu processato e tuttavia liberato da un provvidenziale quanto misterioso ordine sovrano<sup>11</sup>. Il figlio Francesco Maria, che evidentemente andò fuggiasco, fu raggiunto a Coperfino e tradotto nel patrio castello, ove rimase rinchiuso fino al 3 di ottobre, ma neanche lui risulta processato. Infine il figlio Emanuele Maria, certo perché latitante, non fu imprigionato, ma fu processato.

Analogo è il caso di un altro egregio cittadino di Gallipoli che probabilmente era tutt'altro che giacobino. Da molti anni è in mio possesso la copia, che credo autografa, di un manoscritto che non poche peregrine notizie ci tramanda: *Descrizione istorica della città di Gallipoli nella Iapigia, riguardante lo stato presente ed antico, anche nei suoi costumi, composta dal dottor di legge LUIGI RICCIO della stessa città. Nell'anno del Signore 1807.* Nella prefazione si legge: « Malgrado le ingiuste scortesie della padria, tuttavia sincero e fedele ad attestare l'amor mio, a lei dedico e consacro questo lavoro. Ben disposto ed elegante reso lo avrei, se le forze saputo avessero corrispondere al desiderio. Vorrò dir bensì che l'impresa fu interamente negletta dai suoi valentuomini (...). Avermene grado dovrebbe la padria se d'illustrarla un gran desiderio m'infiama il petto; ma dubito pure che non sia contenta, ed avendola abbandonata, mi vorrebbe già disciolto ed alienato da un tal dovere. Rimane adunque a me corrivo del tedio sofferto e della spesa che dovrò far nella stampa? No. Sarà non meno utile ad altri ancora; e nella mia padria palpitano in molti petti anime ben fatte; od almeno in avvenire vi sarà chi, cortese, saprà gradirmi, come spero ».

Più di una volta ho meditato su queste accorate, amare e pur generose dichiarazioni contro i suoi concittadini, e pur avendo sospettato che le lamentose amarezze potevano risalire al 1799, non uno spiraglio di luce mi veniva dalle fonti sincrone, o di poco posteriori, a me note. Ma si sa che chiunque, per quanto accurato e meticoloso e di buona memoria sia, non

<sup>9</sup> Nato il 7 agosto 1778 in Gallipoli ed ivi morto l'8 giugno 1837.

<sup>10</sup> N. VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*. Trani, Vecchi, 1946, p. 89. Colgo l'occasione per correggere me stesso poiché l'atto di nascita esibito in questo mio libro riguarda Emanuele Pasquale ch'era cugino di Michele Pasanisi, padre di Emanuele Maria.

<sup>11</sup> Fu scarcerato insieme al suo collega don Carlo Emanuele Valentini. L'ordine sovrano, non si sa da chi sollecitato, fu portato a Gallipoli da Ferdinando Logerot e si conserva tuttavia tra le carte della famiglia Pasanisi in Napoli.

può mai pretendere di aver dato fondo a tutto, sull'argomento trattato. Neanche l'amicissimo, indimenticabile autore dello scritto che citerò tra poco, mi segnalò una lacuna ch'era nella pur folta e minuta bibliografia del mio volume sui *Rei di Stato*, da lui (forse troppo) lodato. Della lacuna forse non mi avvertì per non dispiacermi; oppure lo scritto suo gli era svanito dalla memoria, come talvolta succede anche a me? Comunque sia, anche se deplorabilmente caduto negli ipogei della memoria, io non potevo non conoscerlo sin dalla sua pubblicazione, tanto è vero che lo conservavo nel cafernao delle accumulate e mai catalogate preziose minuterie a stampa, e tra esse scovato nel corso di una indagine per altro argomento. È un ritaglio di giornale verdolino che illumina sufficientemente le « ingiuste scortesie » patite dall'autore dell'inedita *Descrizione storica di Gallipoli*<sup>12</sup>. Dalle carte che nel 1927 si trovavano in Castiglione presso i Melacqua — ch'erano per linea femminile discendenti di Luigi Riccio — il Grassi espunse vari particolari ignorati sugli accadimenti del 1799 in Gallipoli. Sappiamo, così, che il 9 febbraio, appena giunto dalla capitale l'ordine di proclamare la repubblica, la costituitasi municipalità volle subito indirizzare « una protesta di omaggio e di fedeltà al generale Championnet », protesta che, ignorata dal Massa, fu redatta dal più insigne cittadino di Gallipoli, cioè da Filippo Briganti.

Come ho ricordato più su, nella terza decade di aprile, il De Cesare, informato che i Francesi si erano ritirati da Brindisi, preso coraggio, fece bottino con le taglie e partì da Gallipoli lasciando in mano di un facinoroso artigliere, tal Felisio di Trani, le liste dei giacobini veri o presunti da arrestare. La tracotanza della canaglia è al culmine. Tra i primi viene catturato Filippo Briganti che all'età di 74 anni fu tenuto prigioniero nel castello con molti altri. Dalle carte esaminate dal Grassi si raccoglie che coloro che per il momento erano rimasti liberi e che paventavano altri guai, decisero di indirizzare una petizione al cardinale Ruffo, ormai nelle vicinanze di Altamura, invocando da lui provvedimenti per la pacificazione della desolata città e l'incarico di redigerla fu dato all'« uomo più rappresentativo di Gallipoli », cioè all'avvocato Riccio. Il quale, di buon grado, scrisse una nobile « Memoria » che fu spedita al destinatario; questo fu il suo misfatto. Ma, uomo di esperienza, conscio del sempre più calamitoso svolgersi degli eventi, si tenne appartato. Le stesse carte ci informano anche che il vescovo Danisi, dopo i rudi scontri col Felisio e la partenza del De Cesari, commosso dalle lagrime di tante famiglie angosciate, senza far sapere nulla sul motivo del viaggio che si accingeva a fare, raggiunse il Ruffo ad Altamura ma tornò a Gallipoli con nulla di fatto e trovò la città in balia della marmaglia peggio di prima. Infatti altre ondate di arresti: nel castello fu, con tanti altri, imprigionato Luigi Riccio la cui odissea fu forse la più triste e la più lunga di tutte. Mentre tutti gli altri furono liberati il 3 ottobre, il Riccio fu tenuto nel patrio castello venticinque giorni; in

---

<sup>12</sup> GIUSEPPE GRASSI, *Un illustre figlio di Gallipoli: Luigi Riccio*, in *Gazzetta del lunedì*, di Bari, n. 22; 30 maggio 1927.

quello di Barletta undici mesi e in quello di Lecce circa tre mesi finchè il nuovo preside della provincia, Mastrilli, non lo liberò a condizione di non mettere più piede a Gallipoli<sup>13</sup>.

Ma più che per la drastica ingiunzione del preside che, mutata temperie, certamente sarebbe stata revocata, il Riccio fu gravemente ferito ed amareggiato dall'ingrato comportamento dei tanti concittadini che erano stati da lui sempre beneficati, onde nell'intimo delle viscere, fece sua l'invettiva di Scipione l'Africano: *ingrata patria non avrai nemmeno le mie ossa!* E si ritirò in Castiglione, un grazioso e quieto paesino nei pressi di Tricase, attendendo all'amministrazione della sua vasta proprietà e agli studi prediletti, tra l'affetto della famiglia e di quei buoni villici. Tuttavia, dopo il 1807, lavorò altri cinque anni per rifare, ampliandola, la sua *Descrizione storica di Gallipoli*, la cui definitiva redazione reca la data del 1814. Ma, pur avendo a disposizione tempo e denaro, evidentemente il suo odio-amore per la piccola patria, gli inibì il proposito fatto in un momento d'amore, di pubblicare la sua operetta. Ma nel 1817 non poté fare a meno di pubblicare un altro suo libretto<sup>14</sup>. Il Riccio morì in Castiglione all'età di 69 anni il 26 gennaio 1821.

---

<sup>13</sup> *Ivi*.

<sup>14</sup> LUIGI RICCIO, *Il Dialogo di Minuzio Felice intitolato Ottavio, o sia Della verità della religione cristiana, tradotto in italiano ed illustrato con moltissime note. Dedicato all'Ill.mo e rev.mo signore don Giuseppe M. Giovene, ecc.*, Lecce, Tipografia di Vincenzo Marino, 1817; in 12°, pp. 186.



Giuseppe Cosma  
(Lecce, sede del Comune, coll. dei ritratti dei Sindaci)

### III

## GIUSEPPE COSMA PER SÈ E PER I SUOI COMPAGNI DI CARCERE

Sacra Reale Maestà

N. N. N. N. della vostra città di Lecce, prostrati dinanzi al vostro Reale Trono con umil supplica rappresentano a V. M. come nelle passate convulsioni del Regno furono per opera de' loro inimici fin dal principio di marzo ridotti in un orrido carcere, dove ancora languiscono a dispetto della loro innocenza. È vicino però quel giorno in cui per effetto delle Vostre Sovrane salutevoli disposizioni, sarà smascherata l'impostura, e posta in chiaro la verità delle cose, nella giustizia della M. V. troveranno i rei il meritato castigo, gli oppressi il desiderato sollievo. Questa dovrà essere l'opera del Commissario eletto dalla M. V., che portandosi sulla faccia del luogo saprà rinvenire i mezzi; onde mettere al giorno i veri fatti e dileguar quelle tenebre che gli hanno sinora involati ai vostri sacratissimi sguardi. Deve però sembrar molto strano che, nella città di Lecce, la quale si è gloriata sempre del più fedele costante attacco alla Vostra Real persona, siansi arrestati più individui del cetto de' Nobili e de' Civili, che altrove, sotto pretesto che abbian desiderato o garentito il governo della sedicente Repubblica Napoletana, per il bene della religione e dell'umanità scomparsa fin dalla sua culla. È molto più strano che vi sia chi per suoi criminosi disegni cerchi d'intaccare dello stesso delitto i rimarcati individui de' cennati due primi ceti della stessa città, quando che non meno i medesimi che come per educazione penetrati sono dal sentimento de' loro doveri verso la sacra persona di un benefico clementissimo Sovrano, qual'è V. M., così per interessi senza esserci sinceramente attaccati, perché il loro piccolo lustro, qualunque sia, non ha la sua origine ed il suo alimento, che dallo splendore del Trono.

Tutto ciò dovrà comparire più strano, quando si considera che il fatale albero della sedicente Repubblica non esistè in quella città che sole ventidue ore; che svelto dopo così breve spazio lo stesso tutti vissero contenti sotto il felice Governo della M. V.; che per lo spazio di circa un mese il popolo che era caduto nella anarchia andava arrestando delle persone a solo fine estorquerne danaro per liberarle; era nondimeno persuaso cotanto della fedeltà di que' Nobili e Civili che non concepì mai l'idea di arrestare i signori o altri del loro cetto, tanto è potente l'idea dell'innocenza onde in... (?) a disordini. Questi fatti sono tutti fuor dell'ordinario corso delle cose devono ragionevolmente far nascere de' ragionati dubbi sulla giustizia della loro carcerazione, seguita in tempo che viveano in quella sicurezza che è inseparabile dalla propria buona coscienza. Tali dubbi esigono di necessità dalla parte dell'inquisitore un più minuto rigoroso esame dei fatti, sui quali poggiati sono i delitti che lor si oppongono. Ma come venire a capo? Il popolo di Lecce, fomentato da pochi iniqui, è ancora nell'anarchia, nella quale egli non ha per oggetto se non che di apprimere i due ceti, che gli sovrastano, falsamente lusingato di arricchirsi sulla loro rovina. Quest'anarchia ed il motivo che la fomenta risulta da infiniti fatti che lungo sarebbe individuare a V. M., e che l'inquisitore può con tutta agevolezza verificare sul luogo. Le prime mire dunque di questo Ministro devono dirigersi a trovar i mezzi da far cessare una tal pernicioso anarchia; e da quest'operazione e dall'esame dei fatti che devon precederla, egli verrà felicemente nella cognizione delle qualità degl'individui che compongono quella popolazione, cognizione tanto necessaria per poter calcolare in seguito la forza de' detti testimoni della loro processura. Ma non si potrà non essere sorpreso nel vedere una così lunga e scandalosa anarchia in una città dove esiste l'autorità del Magistrato. È indispensabile dunque che si verifichi l'origine, la condotta, le qualità personali

de' membri che la compongono. Ed oh! Quali orrori scoprirà quest'esame. Si vedrà che gli ordini spediti dal fu Preside Marulli per l'erezione dell'albero, furono premurati dal Sindaco D. Paolo Carlino, da D. Tommaso Luperto, avvocato della Città e dal Parroco D. Nicola Tursani, ambedue strettamente collegati col primo; che a tal effetto il Sindaco convocò subito pubblico parlamento, in cui intervenne il Luperto col figlio, spiegandovi tutti e tre scandalosamente de' sentimenti Repubblicani; che il Sindaco fu quello che secondando i consigli dei due suoi colleghi, fece con pubblico orrore abbattere le Reali insegne, piantare l'albero, innalzar la bandiera tricolore, e spiegar il quadro della supposta libertà e ministerialmente intervenne in un sermone fatto da un Predicatore da lui prescelto. Si vedrà che dietro lo spazio di ventidue ore il popolo spiantò questi emblemi della sedicente Repubblica, e ripose il sacro Sovrano Stemma; che il sindaco Carlino, il Luperto ed il Tursani, timorosi di pagare il fio di ciò che avevano operato, crederono per interesse di farsene capi; che riuscito loro questo disegno, che agevolato fu dalla morte del Preside Marulli, per conservarsi nell'usurato governo, spogliarono per via di fatto e con pubblici editti dati fuori in istampa dal sindaco a dettatura de' due soci il Tribunale d'ogni giurisdizione, e lasciarono al popolo libero il freno di operare a suo talento. Si vedrà che i suddetti e gli altri, individui del ceto nobile e civile fra tanti disordini pur viveano tranquilli colla divisa non mai lor contrastata di fedeli sudditi della M. V.; che il popolo non solo lasciato libero nel suo furore ma aizzato ancora già minacciava un sacco generale nella casa de' benestanti; che scosso da tal pericolo il Tribunale seppe trovar i mezzi di disarmarlo, e con una guardia civica ben organizzata riconducesse il buon ordine e la pace in quella desolata città. Ma chi poteva prevedere, che questa operazione, ben degna di Ministri che eran sinceramente attaccati al Vostro Reale Servizio, doveva essere l'origine dell'oppressione di tanti infelici? L'ambizione fra tutte le passioni è quella che fa sconoscere tutti i doveri e sacrifica ai suoi fini tutto ciò che vi è di più sacro. Il Sindaco, il Luperto, il Tursani, decaduti dall'usurato governo, sentirono tutte le furie inseparabili di questa passione, quando manca ne' suoi disegni; crebbe la loro smania quando considerarono che la legittima autorità ben poteva far loro pagare la pena de' loro eccessi. Quindi stretto questo Triunvirato in se stesso, andò realizzando i mezzi da coonestar la passata condotta e da riprendere l'antico ascendente sul popolo. Le circostanze li somministrarono loro ben presto.

Cominciò a vociverarsi che esisteva in Brindisi chi armava i popoli in sostegno degli indelebili diritti di V. M. In una città, ove si vivea sotto il vostro felice governo, questa notizia non fu intesa che con entusiasmo di gioia. Ne furon per tutt'altra ragione ben contenti il Sindaco, il Luperto, il Tursani; essi considerarono questo fatto come il mezzo più acconcio per pervenire alla consumazione delle loro particolari vendette e del proprio ingrandimento. Si rifugiarono dunque presso di Bocchechiam, sotto l'aspetto di Realisti oppressi e di concerto con altri loro satelliti s'ingenerarono d'indurlo nella persuasione che in Lecce pensavasi di erigere nuovamente l'albero della libertà. Per non iscoprirsi il vero, per condurre a termine i lor malvagi disegni lo dissuasero di comunicar le sue idee e la sua missione al Tribunale; e lo ridussero ad avvicinarsi con forza armata ne' paesi più prossimi della città. Informati di ciò i vostri Ministri, sulla guida di quella buona fede che regolava le loro azioni, caddero nell'errore di prescegliere lo stesso Luperto, al fin di contestare all'espresso personaggio il loro sincero attacco al Vostro Real Trono, come quello che già sapeva di esservi parecchie volte abboccato. Ma qual fu la loro sorpresa quando invece di ricevere un attestato di gradimento di questa lor dovuta rimostranza, ebbero l'avviso che già era Bocchechiam con la sua armata vicino alla città? Pur fidati sull'integrata della loro condotta, risolsero sull'istante di uscire all'incontro dello stesso, come altri ancora eseguirono, insieme con taluni de' superiori, premurosi tutti di mostrar co' fatti quella non punto equivoca fedeltà che nutrivan nel cuore. Ma il dardo era già tratto e l'impostura compì il suo trionfo. I triumviri dell'iniquità eran riusciti nel disegno di trar in errore il gen. Bocchechiam; profittando di questa sua disposizione gli aveva data la nota di coloro che dovevansi arrestare. Fu dunque imprigionato il Tribunale, furono imprigionati i più onesti individui della Città, nel mentre che eran per baciargli le mani; quelli che non si trovaron sul fatto, furono imprigionati in seguito di giorno in giorno e per colmo del trionfo della malvagità il Luperto fu installato a Preside, il di

lui figlio a uditore, ambedue con voti, il Carlino a fiscale, con essersi tutti gli altri impieghi divisi tra parenti del Luperto e Tursani, continuando nel tempo stesso il Carlino, come tuttavia continua, ad esercitare la carica di Sindaco. Ma qual è mai il carattere degli arrestati, qual è quello del Carlino, del Luperto, del Tursani? Quali sono i rapporti che han fra loro? Se l'inquisitore esaminando questi necessari dati troverà sicuramente che quanto è onesto ed intero il carattere degli uni, altrettanto è diffamato ed iniquo quello degli altri; che il Luperto è noto solo per le scandalose sevizie che ha usato verso del Padre; per l'ingratitude praticata verso di una zia, da cui ricevuti avea rilevanti benefici; per il suo libertinaggio; per la cabala ed infedeltà con le quali ha praticata la sua professione e per la sua miseria a cagion di molti vizi. Troverà che il Parroco Tursani ha fissato il suo nome per mezzo dell'irregolarità de' suoi costumi, dell'impetuosità del suo carattere, della sua smoderata ambizione, del suo genio intrigante, che ha sempre tenuto sossopra il Capitolo di quella Città, e che sia oppresso da debiti.

Troverà che il Carlino sia un notorio imbecille, un amatore di novità, un miserabile carico di numerosa famiglia, che pressato dalla sua indigenza, come lo sono i suoi soci, ha fondato al par di loro le sue risorse sulla rovina altrui.

Troverà finalmente, che tutti tre costoro abbiano delle notorie capitali inimicizie cogli'infelici soggetti che gemono in prigione; che non contenti di averli ridotti in carcere li hanno per solo scopo di vendetta fatti trasportare da luogo in luogo tutti carichi di ferri; che gli han confinati, senza dar loro luogo di provvedersi del bisognevole, ignudi e privi di tutto, in un orrido carcere del Castello di Cotrone, luogo d'aliena provincia, distante otto giornate dalla propria patria, contro il disposto delle leggi, che prescrivono che i rei sian detenuti nel luogo, dove debbonsi giudicare; e ciò a solo fine di accrescer i lor patimenti e le angustie delle loro infelici famiglie, alle quali non solo si è per lungo tempo fatto ignorare il loro destino, ma con voci sparse ad arte si è dato a credere che subito avessero l'ultimo supplizio; e tutto questo si è da' medesimi operato senza che contro di essi vi fosse un accusatore o un denunciatore; pria che si sapessero quali fossero i loro carichi e pria che inteso si fosse alcun testimone.

Si preintende, egli è vero, che or si stiano dal Preside Luperto e suoi soci formando contro dei supplicanti delle carte; ma chi mai potrà credere a procedure fatte con testimoni presi nel seno di un popolo anarchico, da un magistrato illegittimo, inimico e fornito delle qualità che si sono accennate di sopra?

E questo magistrato ha un personale interesse ancora di opprimere i supplicanti ma co' Ministri ch'egli stesso ha arrestati? La sua esistenza è inseparabile dalla perdizione di questi; ne decade sicuramente, tosto che i medesimi saran rimessi in officio questo solo non è bastante per render sospetta al Vostro Real animo ogni prova, che si avesse mai potuta unire per mezzo di tali mani? Infatti in tutto ciò che hanno oprato ed oprano il Luperto, il Carlino e il Tursani, a chiare note si ravvisano gli impulsi del proprio particolare interesse reso anche più arditto dall'odio antico; essi han comprati de' testimoni, or ne hanno estorti de' detti or a forza d'inusitate sevizie, or colla minaccia di procedere alla loro carcerazione sotto pretesto di giacobinismo, or colla promessa di liberarli dal carcere, ov'eran ristretti per un tal delitto. Essi paghi e soddisfatti dell'arresto di tali infelici, non han curato di discendere ad accampar le prove dei loro supposti carichi, se non quando V. M. si compiacque di delegare la cognizione delle cause di Stato al Vescovo di Gallipoli, val quanto dire quando era per tali cause cessata ogni loro giurisdizione; essi con un criminoso attentato continuano tuttavia a formar delle carte, or che tali affari si trovano dalla M. V. commessi all'inquisitore Marchese Valva, carte che, o sono false se si formano coll'antidata, o illegittime se portano l'epoca genuina della lor formazione. Un magistrato, illegittimamente eletto, che ha tanti rapporti d'inimicizia co' supplicanti; che non può fondare la sua esistenza che sulla rovina di tanti sventurati; che non si serve della sua autorità che per vantaggiar se stesso e per isfogar le sue particolari vendette; che con le sue depredazioni ha depauperata pronta libertà degli arrestati ne dovrebbe esser l'effetto. Tanti infelici ricondotti, così, quell'infelice provincia, deve sicuramente richiamar l'attenzione della Vostra Sovrana giustizia. La sua deposizione è minata dalla maniera nella quale è stato eletto, da' suoi delitti, dalla legal sicurezza de' supplicanti. Come mai l'Inquisitore potrà pervenire allo scoprimento del vero mentre ch'esisterebbe un Preside, de' Ministri,

impegnati ad occultarlo? Qual sarà quell'uomo che nella presente corruzione ardirebbe opporsi alle mire di un Magistrato anche in un affare che non è della di lui competenza, se può temere di esserne perseguitato in altri incontri? Una calunnia di un delitto qualunque, una carcerazione almeno contestata da' pretesti, che non mancano mai a chi esercita giurisdizione, sarebbero infallibilmente il premio dell'uomo onesto, che negasse di prestarsi all'impostura.

Dalla giuridica esposizione de' rapporti fatti, risulta che le prime operazioni del Commissario marchese Valva devono avere in mira di ricondur il buon ordine nella città di Lecce, e di deporre ed allontanare un magistrato la di cui esistenza metterebbe sempre un ostacolo all'appuramento del vero. Dovrà egli poi prender conto delle qualità e della condotta de' membri che lo compongono e del carattere di tanti infelici che da più mesi languiscono in una non meritata prigione; del tempo e della maniera nella quale si sono contro di loro estorti i detti de' testimoni; e se tutto l'insieme delle cose convincerà che per ispargere qualche picciola macchia sull'innocenza de' supplicanti si è fatto uno scandaloso e punibile abuso di un'usurpata giurisdizione, ogni ragion vuole che non possano aversi in considerazione le carte, che da un così impuro fonte sian sorte. Sarà dunque l'Inquisitore nel dovere di riesaminare i fatti; lo faccia pure con tutto il rigore possibile; i supplicanti non han che temere dacché colle sue provvidenze avrà tolti alla calunnia i mezzi di opprimerli. Ma da questo esame sorgerà sicuramente limpida e pura la loro innocenza. Se l'Inquisitore sarà persuaso di ciò, se non troverà fatto che possa far nascere de' ragionevoli dubbi sulla loro condotta, egli non dovrà discendere ad una giuridica informazione, la quale non servirebbe che a prolungare la penosa loro carcerazione contro le savie intenzioni della Vostra Sovrana giustizia.

In tal caso la processura economica è la più giusta, come la più spedita; la pronta libertà degli arrestati ne dovrebbe esser l'effetto. Tanti infelici ricondotti, così nel seno delle loro desolate famiglie, asciugandone le lagrime benedirebbero le clementissime provvidenze di un amabilissimo Sovrano che, distinguendo i buoni dai rei, mentre che punisce quest'ultimi non lascia distendere ai primi la sua soccorrevole mano. Quindi ricorrono alla Vostra Sovrana giustizia e umilmente la supplicano di rescrivere al Commissario Marchese Valva che dia in sollievo dei supplicanti quelle provvidenze economiche che analoghe sono alla loro innocenza, tenendo nel suo disimpegno presente l'esposto, ricondotto l'ordine nel popolo leccese, ed allontanato quel magistrato illegittimo, inimico e delinquente; esaminati tutti i carichi loro apposti per mezzo di testimoni imparziali e maggiori d'ogni eccezione; e trovandoli innocenti li liberi con processura economica, e l'avranno a particolar grazia, ut Deus, ecc.



#### IV

### L'ALBERO DELLA LIBERTÀ A BRINDISI

A Brindisi, sentita o no, nessuna manifestazione pubblica vi fu per la repubblica, nessun nativo fu processato per giacobinismo, sia pure presunto. Qui, trascinati dalla plebe infervorata dal massaro di Monteiasi, i Còrsi, pur nolenti, dovettero assumere, direi ufficialmente, il titolo di Altezze reali. Qui, dunque, si consolidò, coscientemente o inconsciamente, la magica impostura tra l'entusiasmo di tutti e si perfezionò nella cattedrale col *Te Deum* officiato dall'arcivescovo Annibale De Leo, per altro insigne benemerito della cultura storica salentina.

Tuttavia, anche se ormai fuori stagione, in Brindisi vi fu la « piantagione » del simbolico albero della libertà, anche se imposto dai Francesi sbarcati in città il 12 aprile 1799 dal vascello « Il Generoso », che aveva espugnato il Forte a mare. Di ciò fa fede la relazione al re redatta il 16 maggio 1801 dal marchese della Schiava, preside della provincia:

« Nella città di Brindisi in tal tempo [la diocesi] era governata da monsignor De Leo, arcivescovo della medesima, tutto attaccato e fedelissimo alla Maestà Vostra e solamente avvenne, ch'essendo stato quel Forte di mare e città invasa dai nemici, costoro e propriamente il giorno di domenica circa la metà [sic] di aprile 1799, obbligarono il sindaco Gerardi a piantare l'albero della voluta libertà e condussero nella chiesa cattedrale il suddetto arcivescovo De Leo e l'obbligarono a cantare il *Te Deum*, come dovè praticare, con essere intervenuti in tal funzione molti di quei naturali che per effetto di minacce e chi per timore, ma indi che i francesi fuggirono a capo di due altri giorni, fu tutto ripristinato e si continuò a vivere sotto gli auspici di Vostra Maestà »<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Segreteria degli Affari ecclesiastici, Espedienti, fasc. 66, n. 172.

V

DA UN FRAMMENTO DI PETIZIONE  
DI DUE « REI DI STATO » SALICESI

La petizione è certamente indirizzata al marchese di Valva che, come « Visitatore », fu mandato nel Salento per inquisire sui rei di stato. Non si ricava da essa la data che certamente doveva essere in calce, se il testo ci fosse pervenuto intero. Ma essa data può agevolmente fissarsi alla seconda metà di aprile 1800, epoca in cui il Valva giunse in Lecce<sup>1</sup>.

Il frammento è costituito da due facciate intere formato protocollo, ed è in mio possesso.

« Eccellenza,

Il dottor d. Marino Capocelli e il dottor Marino Mogavero<sup>2</sup> supplicando espongono all'E.V. che, indebitamente imputati di delitto di Stato, son mesi che languiscono in carcere. La maggior reità che loro s'imputa di aver chiamati in Salice i Francesi e fatto arrestare alcuni individui di essa Terra i quali in questo giudizio l'han fatta sinora di accusatori e di testimoni.

Ben comprendono i supplicanti che nell'atto che l'Eccellenza Sua sta accapando l'informazione degl'imputatili delitti, loro non è permesso di esserne intesi, ma sanno del pari che il fisco è fisco di verità e che di questo ella è purtroppo amante e cerca *modis omnibus* di rinvenirla tra le tenebre della calunnia e della frode; ad agevolarnele dunque i mezzi, umiliano alla di lei intelligenza alcuni fatti per farne poi quell'uso che la sua saviezza e giudizio saprà dettarle.

1) Che la notte del dì 15 marzo corrente anno da alcuni naturali di Salice furono arrestati quali giacobini e condotti in detta Terra don Romoaldo Geofilo di Brindisi<sup>3</sup>, don Felice Dragonetti di Leverano<sup>4</sup> ed

---

<sup>1</sup> E. M. BUCCARELLI, *Le cronache leccesi*, a cura di N. VACCA, Lecce, 1934, p. 75.

<sup>2</sup> Su costoro, v. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 225. Furono arrestati e tradotti a Lecce nelle carceri della R. Udienza il 31 maggio 1799 (BUCCARELLI, *cit.*, p. 46).

<sup>3</sup> Non era di Brindisi, ma di Mesagne. Fu eminente giurisperito a Napoli e a Lecce. Come pochi, con convinzione aderì alla Repubblica. Anche se non risulta processato perché sfuggito non si sa come alle persecuzioni dell'improvvisato facinoroso preside Luperto, sappiamo ora che dal Bocchesciampe fu fatto arrestare e fatto tradurre al Forte a mare di Brindisi dove lo trovarono il 12 aprile i Francesi del vascello « Il Generoso » e da essi fu liberato. Mercè il suo intervento, il Geofilo evitò il saccheggio del suo paese natio che la truppa francese marciante su Mesagne si accingeva a compiere. Successivamente, nel 1806, dal governo napoleonico, fu incaricato per gli affari di polizia e si fece ammirare per coraggio, probità e moderazione specialmente nella scoperta di varie congiure reazionarie ordite a Manduria, a Taranto e a Brindisi. Entrò poi in magistratura e fu, a Lecce, prima giudice

un monaco cassinese chiamato don Vincenzo Dattilo<sup>5</sup> dei quali per disposizioni dell'Incaricato sig. De Bocchesciam li due primi dopo alquanti giorni furono passati al forte di Brindisi ed il cassinese consignato sino a nuovo ordine a D. Giannangelo Mello<sup>6</sup>.

2) Che a supplica del suddetto d. Vincenzo Dattilo il prelodato sig. De Bocchesciam rescrisse al governatore di Salice che informato della vita, costume e condotta del cassinese, trovandolo innocente lo facesse andare per i fatti suoi.

3) Che il governatore di Salice scrisse sua d'ufficio a quel di Manduria cercando conto della condotta del monaco e questo ultimo, cioè il governatore di Manduria nella sua risposta lo caratterizzò per un uomo dabbene e zelante realista, onde il governatore di Salice lo pose in libertà e si restituì in Manduria.

4) Che seguiti ai principi di aprile la rotta data dall'armi francesi sotto Casamassima all'Incaricati signori De Cesare e Bocchesciam e ritornati dalla stessa d. Luigi Mello, Pompilio Lupo ed Osvaldo Dell'Atti, naturali di Salice, che in quell'azione erano stati, narrandola sparsero in Salice il terrore col dire che i Francesi qual sciame di api s'incamminavano verso questa provincia occidendo e saccheggiando le popolazioni realiste a segno che le Altezze Loro [cioè De Cesare e Bocchesciampe] fuggendo per dove transitavano consigliavano che piantassero l'albero per evitare l'occisioni e saccheggi. Questi discorsi abbattono l'animo di tutti i salicesi a segno che deposero tutti la coccarda reale e li primi a deporla furon coloro che oggi si vantano realisti e fanno d'accusatori e testimoni contro dei supplicanti.

5) Che il giorno appresso al fatto sopra esposto si vidde di ritorno in Salice il cassinese Dattilo unito con un prete di Manduria di cognome Barci<sup>7</sup> dicendo ch'era venuto a divertirsi e tirò in casa di don Giannangelo Mello<sup>8</sup> presso del quale prima era stato consignato.

6) Che nella mattina del dì nove del mese di aprile si ebbe in Salice la notizia che i Francesi avevano invaso Brindisi e crebbe lo spavento. Allora fu che il cassinese Dattilo si tolse la maschera. Si dichiarò giacobino e principiò a far premure per la piantazione dell'albero. Ciò non li riuscì per le opposizioni del sindaco; del dottor don Francesco Mello<sup>9</sup> e delli supplicanti, ond'egli sdegnato minacciò di cor-

---

della Corte criminale e poi del Tribunale civile. Coerente con le sue convinzioni politiche aderì alla Carboneria di cui fu tra i capi più autorevoli. Sopravvenuta la reazione fu destituito da magistrato ed esercitò la professione legale con prestigio. Alla sua biografia, redatta da me recentemente (*Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, Bari, 1966, pp. 235-36; 284) c'è da aggiungere la seguente particola proveniente dalle Carte di polizia: « R. G. era giudice della Gran corte criminale di Lecce e fu destituito dopo il nonimestre. Esercità in Lecce la professione di avvocato. Assai influente e pieno d'intrighi. È reputato dai settari come un oracolo. Il Consiglio dei ministri, in data 17 agosto 1824 decise il suo confino a Salerno colla facoltà di esercitare la professione. Il 14 ottobre 1824 l'intendente Cito comunica al Ministero di Polizia che non si può eseguire la decisione perché il Geofilo è morto da un mese ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, Gabinetto, fasc. 256, Espediente 4 (II).

<sup>4</sup> Su di lui v. N. VACCA, *I rei di stato*, cit., p. 106.

<sup>5</sup> Era di Otranto. Su di lui v. *ivi*, p. 299.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 165. Per errore di trascrizione è detto *Bucci*. Si tratta del sacerdote Giov. Antonio Barci di Manduria dimorante in Salice. « Risulta dalle diligenze che egli fu pure di genio repubblicano, s'insignì di nocca tricolore. Si piantò l'albero della libertà e si fece dare il sacco a più case in Salice dai Francesi, che apposta chiamarono da Brindisi. Non fu mai carcerato ».

<sup>8</sup> Su di lui, v. VACCA, *I Rei*, cit., p. 165.

<sup>9</sup> Su di lui, v. *ivi*, p. 111.

rere in Brindisi e venir colla truppa a spaventare Salice e castigar quelli che l'avevan con i suoi compagni arrestato, condotto in Salice ed altri che in tempo della sua dimora colà lo avevano o non trattato o disprezzato e specialmente il luogotenente notar Simone de Simone, per averli, come si dicea, estorti docati 40 in tempo della sua detenzione in Salice, affine di farli godere un poco di libertà nel trattare. Difatti così furioso partì da Salice per Brindisi la mattina dì diece, lasciando però in Salice esecutor dei suoi cenni il suo compagno Barci.

7) Che la sera del dì undici, sparsasi la notizia dell'arrivo delle forze moscovite, il popolaccio, mosso da quel che il cassinese avea minacciati, procurò di ammutinarsi e di prendere le armi; che scopo preciso dell'ammutinati era il saccheggio, come nelle passate circostanze purtroppo si è veduto in ogni popolazione, ma le mire eran fatte dirigere contro dei supplicanti odiati dai bottegari e venditor di vino perchè s'iniziò per opera dell'istessi a vendere il vino nelle botteghe lorde per così...

## VI

### UN MONACO REAZIONARIO CHE FU POI ARCIVESCOVO DI BRINDISI

Narra la cronachetta di Gennaro Terrusi:

« Il vescovo che allora reggeva la diocesi di Castellaneta era un Vincenzo Castro<sup>1</sup> traslocato da Umbriatico, ove gli erano state tirate delle fucilate e scampato per miracolo erasene fuggito, com'egli stesso diceva. Avea menato seco in questo nostro paese un suo nipote, Andrea Castro, che io vidi appeso alla forca nella piazza del mercato in Napoli nel 1813, ivi appiccato come falso monetario. Divenuto don Andrea intimo amico di Gaetano Magliari, si pose con esso a capo del partito reazionario sanfedistico. Ben presto il partito s'impinguò col concorso di molti preti e domenicani, fra i quali il famoso Tommaso Maria Todisco<sup>2</sup> che fu poi arcivescovo di Brindisi. Questo monaco, accompagnato dal suo confratello, padre Iacobellis, venuto da Gioia, si recò col Magliari ed altri in casa del vescovo per fargli la descrizione della strage dei giacobini avvenuta in Gioia (ove, tra le altre vittime, furono bruciati vivi i fratelli Del Re). Il frate Iacobellis, allora, inferverato dal vescovo e dagli astanti, pieno il cuore e la mente di quelle scene di orrore (ch'egli riguardava col suo funesto accecamento come olocausto grato al Signore) con una tranquilla ferocia da Sant'Uffizio, si fece narrare l'orrenda scena dei casi di Gioia, indicando i nomi delle vittime e particolari episodi, che dopo orrendi strazii semivive erano state gettate in un vasto rogo, e la ferocia giunse tant'oltre fino a mangiarsi il pane inzuppato nelle fervescenti membra di quei disgraziati.

La narrativa di quei fatti tanto atroci avea esaltato stranamente gli animi degli astanti. Tommaso Maria Todisco, profittando della occasione e degli animi tanto eccitati, esortò il vescovo, il Magliari e quanti erano presenti, acciò giurassero tutti di ripetere in Castellaneta questo salutare espediente per distruggere una buona volta i nemici di Dio e del Re!

Sotto tali funesti e tristissimi auspici e da tali uomini, a capo il vescovo in apparenza, ma il Todisco di fatto, fu fatta una nota delle vittime designate da quelle furie infernali, applaudendo alla strage di Gioia, ed incoraggiandosi a vicenda, ne rimisero la esecuzione allo imminente giorno di S. Marco, 1799, 25 aprile. Infatti il giorno suddetto, per futili motivi, solo perchè uscito di casa con pantaloni lunghi, soprabito corto e capelli a zazzera (il così detto vestito alla francese) il giovane Francesco Spissi, reduce da poco da Napoli, fu preso di mira da certi facinorosi ed insultato. Rifugiatosi in casa fu inseguito ed assalito, dopo avere sfondato il portone fu massacrato sotto un letto, ove si era nascosto, da Aniello Bianco e Tommaso Marchione. Gli assassini di quell'innocente vittima con le mani intrise di sangue ed ancora fumanti furono ricevuti

---

<sup>1</sup> V. su di lui N. VACCA, *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, Bari, 1966, p. 53 e *passim*.

<sup>2</sup> Tommaso Maria era il nome di religioso; al secolo, Giuseppe Maria Tedeschi (*Todisco* è corruzione dialettale).



*Fr. Giuseppe M. Tedeschi, Divesse, una volta 1799 al 1819 parroco di Tricase, da  
padre benedettino, di Tricase, ne cui pelle propria la ricordanza di suo curato  
V. era tenuto al Arcivescovo di Brindisi, nel 1819, compiendo tutti i b*

Giuseppe M. Tedeschi

(Da un ritratto nella sagrestia della Chiesa matrice di Tricase)

in mezzo a quella turba di furibondi, deliranti della più esacrabile gioia! Consumato questo primo misfatto, tosto i designati drappelli si diressero alle case indicate nelle liste già distribuite da più giorni, altri si affrettarono a trasportare in piazza ogni materia combustibile per preparare il rogo a similitudine di quello di Gioia, per gittarvi le designate vittime appena sarebbe stato loro possibile. In vista di ciò i fratelli Sarapo<sup>3</sup>, Giuseppe Lecce, Nicola Mastrobuono<sup>4</sup> ed altri fuggirono e si nascosero nella masseria di Sarapo alle grotte e si fortificarono; di là si salvarono a Laterza. Fuggirono i fratelli Perrone in Pietrafesa, altri altrove. Quelli che furono presi, menati nelle carceri per essere preda alle fiamme, appena sarebbe riuscito l'arresto del dottor Domenico Terrusi, che i beffardi indicavano col nome di Presidente<sup>5</sup>. Nicola Picaro, suocero del Terrusi, avendo distribuito la notte parecchie somme tra i tumultuosi e specialmente Nicasio che n'era il capo, ed i pianti delle famiglie dei carcerati, moderarono la ferocia dei primi impeti popolari: estinto il rogo si depose il pensiero del massacro ed i catturati in numero di ventuno furono deportati a Taranto ove fattosi un sommario scrutinio, sette di essi furono chiusi in un'orrenda prigione detta il Palessandro, indi mediante doni impegni e raccomandazioni furono passati in altra stanza della Cittadella medesima e dopo undici mesi furono rimessi in libertà. Dopo tre mesi dell'infausto giorno di S. Marco, quantunque il perfido Tommaso Maria Todisco non avesse smesso ogni sera di esortare il popolo congregato in piazza a persistere nel santo odio contro le famiglie più cospicue di quei proprietari che egli indicava col nome di giacobini, il popolo non dava più ascolto, anzi si disgustava perchè i proprietari, abbandonata la cultura dei poderi, venivano a mancargli i mezzi di sussistenza, e dalla ferocia era caduta nello squallore e nella costernazione. L'infame domenicano vistosi isolato e mal tollerato anche dai suoi complici, si fece traslocare in altro convento, di là poi andò arcivescovo in Brindisi »<sup>6</sup>.

Giuseppe Maria Tedeschi, dopo le gesta di Castellaneta sua patria, fu trasferito nel convento dei Domenicani di Galatina. Soppressi i Domenicani durante il decennio napoleonico, si secolarizzò e fu parroco di Tricase dal 1809 al 1819, anno in cui fu eletto arcivescovo di Brindisi e in questa funzione rimase fino al 1825, anno in cui morì. Della fiacca opera del Tedeschi come presule in Brindisi, parla il Guerrieri<sup>7</sup>. Del Tedeschi si leggono sperticate lodi in un raro *Elogio storico del chiarissimo P. D. Michele Rizzo dei chierici regolari dettato da VINCENZO INGLETTI* prete (Bari, Cannone, 1848, pp. 14-15) non senza farci sapere che il Tedeschi aveva molti nemici che lo « tenevano per il più abietto degli uomini », certo alludendo al suo passato di feroce sanfedista. Si legge sotto un ritratto del Tedeschi: « ...dal 1807 al 1819 paroco infaticato, anzi padre tenerissimo dei tricasini ne' cui petti perpetua la ricordanza della sua carità. Il 1819 levato arcivescovo di Brindisi, ivi trapassato il 1825, rimpianto da tutti i buoni »! Il ritratto trovasi nella sagrestia della Matrice di Tricase.

<sup>3</sup> Per Vito Oronzio Sarapo, v. N. VACCA, *I rei di stato*, cit., p. 299.

<sup>4</sup> Su di lui, v. *ivi*, pp. 73-74, 318.

<sup>5</sup> Il Terrusi era di Bitonto. Fu l'animatore dei moti repubblicani: su di lui, v. *ivi*, p. 73 e sgg.

<sup>6</sup> Cfr. NICOLA D'ALAGNI, *I moti del 1799 in Castellaneta*, in *Voce del Popolo di Taranto*, a. 50°, nn. 30-31; N. VACCA, *op. cit.*, p. 73 e sgg.

<sup>7</sup> VITO GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli, 1846, p. 152.

## VII

### UN IGNORATO SANFEDISTA MASSAFRESE

Scrive Vincenzo Gallo «...Il cardinale Ruffo scorazzava [*sic*] per la Calabria e per le Puglie, assoldando nella plebaglia più marciosa truppe mercenarie, disseminando orrori ed efferatezze nel luogo ove poneva il piede. Da Altamura, teatro delle sue gesta, mandò emissari in Massafra per assoldare gente. Ma non un solo uomo si mosse per seguire il porporato fattosi novello, ma terribile capitano di ventura»<sup>1</sup>.

Se avrete pazienza, siete pregati di leggere la claudicante, tortuosa e sgrammaticata prosa della seguente petizione in cui il supplicante, se avrà forse esagerato le sue imprese *ad majorem remunerationem*, certo non avrà inventato di sana pianta i fatti che narra:

« S.[acra] R.[eal] M.[aestà],

Don Giovanni Lazizzera, comandante della vostra città di Massafra in Lecce, fedelissimo vassallo al Vostro Real Soglio, con umil supplica alla Maestà Vostra espone qualmente [che] in esecuzione di vostro regal dispaccio fu suddelegato dal principe di Leporano<sup>2</sup> di cooperarsi alla formazione di sessanta battaglioni di volontari e venti squadroni di cavalleria, andiede scorrendo mesi addietro le province con efficacia, molti ne fece e condusse in Napoli dove fu dalla Maestà Vostra assicurato che colla sua Real munificenza lo avrebbe tenuto presente.

Il supplicante nelle passate turbolenze si è singolarizzato in detta sua patria in difesa della sovranità immezzo a golfi di errori contro li sacrileghi che con lusinghievole libertà per far traviare le popolazioni ed inondarsino di fellonia e per indurre la sollevazione contro la religione e il trono e per essersi il supplicante con coraggio opposto a quelle sacrileghe massime immezzo agli spaventi e [...] mascherandosi in detta città per la difesa dell'onor di Dio e dell'adorabile sovrano, pose per più mesi della intera sua famiglia in cimento la vita. Le turbolenze da cui esso venne agitato, senza soccorso e prevenzione nè sapeasi a qual sorte destinato fosse questo misero Regno, perchè solo resisteva alla inflessibilità

---

<sup>1</sup> V. GALLO, *Origini e vicende della città di Massafra*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, 1916, p. 102. Precedentemente, tra tante favole, il Gallo aveva scritto: « Massafra non spedì, nè permise che un solo suo cittadino si arruolasse in quelle bande di efferati gregari! Così questo popolo segnalò la sua fama di gente libera, dal forte carattere, dalla fede incrollabile nei destini della patria »! (in *Ricordi e figure del Risorgimento salentino* (1799-1860), Numero Strenna della *Democrazia*, a. XII (1911), 1-2, p. 4).

<sup>2</sup> Giovanni Antonio Muscettola, principe di Leporano, brigadiere dei reali eserciti; nel 1799 militava agli ordini del Cardinale Ruffo. Su di lui, v. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, ediz. Cortese, Napoli, Libreria Scientifica ed., s.d., vol. II, p. 68; C. DE NICOLA, *Diario napoletano* (ristampa), Milano, 1963, pp. 216, 218.



contro la comune dei galantuomini aderenti o almeno indifferenti ad osservare l'esito e in tutto abbandono e confusione in cui vedeasi il supplicante: volle Iddio concorrere a dar sollievo in siffatte desolazioni con vaga notizia di essere capidato in Brindisi con navi moscovite il principe Ereditario, notizia che rinvigorì il cuore del supplicante e di sua famiglia... ma esso esponente volò subito col suo cavallo in quella città per osservare con propri occhi se fusse tal notizia sorta a seconda dei suoi desideri e infatti capidato in Brindisi con Giuseppe De Carlo e con Giuseppe Pantaleo suoi calzolari e regalisti fedeli con altri due cavalli in affitto, ma non trovò altro sulle acque che le regali principesse di Francia che ebbero l'onore di bagnare le loro mani di calde legrime e da queste seppero che verso Lecce vi erano don Francesco Boccheciam e De Cesare incaricati dalla Maestà Vostra ad animare quelle popolazioni per lo che non esitò da Brindisi di passare in Campi ed ivi trovar gl'incaricati... ».

Trovò infatti i Còrsi a Campi e con essi si accompagnò, dopo vari colloqui, a Lecce, dove gli impartirono gli ordini e gli consegnarono alcuni proclami da diffondere a Massafra e nei paesi vicini e colà si avviò con i due compagni<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Il Lazizzera s'incontrò col Boccheciampe e col De Cesare tra il 2 e l'8 marzo a Campi, che era un centro di raccolta di masse reazionarie. In Atti di notar Spoti (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Schede Notarili*, 13/20, 4 settembre 1799, fol. 10 e sgg.) si legge ciò che segue: «...Don Giovanni Borelli, vice sindaco e d. Francesco Prete uditore, attestano e dichiarano che d. Fedele Rapanà, informato da suo figlio, padre Oronzo delle Scuole Pie, allora dimorante in Brindisi qual lettore di filosofia e matematica nel seminario di Brindisi, essere colà giunti l'incaricati della Maestà Sua, fece subito noto al pubblico di questa terra un così fausto arrivo ed animò tutti alla fedeltà dovuta al medesimo sovrano e quindi il 14 febbraio si spedì a Brindisi della gente guidata da d. Francesco Rapanà per accompagnare in Campi il sig. Incaricato del re ed infatti il sabato mattina 2 marzo 1799 fu onorata la casa del predetto d. Fedele Rapanà nella persona di Sua Altezza sotto il nome di d. Francesco Bocchegiampe dal numeroso seguito, il quale si trattenne fino al mercoledì mezzogiorno nel qual intervallo di tempo vennero in Campi li deputati di quasi tutti i luoghi della provincia; mediante li maneggi fatti dalli suddetti e Rapanà a contestare [intendi: *ad attestare insieme*] al Bocchegiampe la loro obbedienza al re, e radunatisi più migliaia di uomini, marciò il mercoledì in Lecce; il giovedì 7 marzo pervenne l'altro Incaricato Sua Altezza De Cesare col suo numeroso seguito, cenò in Campi dal medesimo Rapanà e subito si diresse a Lecce. Il sabato 9 marzo ritornò da Lecce nella detta casa del medesimo Rapanà il sig. De Cesare che la domenica 10 marzo partì e vi intervenne il sig. Bocchegiampe che dopo pranzo si diresse a Mesagne.

Alli 11 aprile arrivò a circa mezz'ora di notte S. A. De Cesare per ritirarsi e per fortificarsi in Gallipoli, vedendo quasi disperati gli affari della provincia; [cioè dopo la sconfitta toccata ai Còrsi in Brindisi, presa dal vascello francese "Il generoso"] e fu nella medesima casa di Rapanà accolto tra quei timori del nemico vicino con la medesima fedeltà che antepose anche alla vita, e a 19 aprile fu di ritorno nella medesima Campi e cenò e la mattina seguente partì. In tutto il tempo di dimora alle Altezze loro col numerosissimo seguito il suddetto Fedele Rapanà somministrò quanto era necessario per il pranzo a personaggi così distinti e al loro seguito, anzi per animare nelle rette intenzioni moltissimi della truppa a massa, somministrò anche alli medesimi da mangiare e da bere; attestano anche di vantarvicini ad animare e radunare gente per lo servizio del re, come li riuscì conducendo prima detto d. Francesco in Brindisi in qualità di primo nobile volontario

«...Nella distanza di tre miglia [da Massafra] trovò venti persone regaliste mandateli in soccorso dal padre perchè sparso erasi che i repubblicani di lui e dei suoi seguaci portato avrebbero in trionfo per Massafra la testa. Ma il supplicante no provvedea che rifondere il suo entusiasmo di brio e l'attaccamento fedele alla Maestà Vostra, giacchè sprezzando ogni periglio, intrepido alla testa di venti suoi seguaci entrò in Massafra presentando al Governatore la lettera [dei Còrsi] ed ordinando il suono delle campane tutte, spari e tamburi, lesse in quella piazza all'immenso e numeroso popolo li anzidetti proclami onde nacque la pronta processione di quella protettrice Madonna della Scala da cui rimasero infervorati li cuori a pro della religione e del vostro regal trono e con ciò si regalizzò la città tutta impegnata per la quiete e i repubblicani se ne appartarono ».

Fu successivamente il Lazizzera convocato a Taranto dal Boccheciampe il quale, informato ch'egli disponeva di settanta uomini ben equipaggiati, gli fu ordinato di raggiungerlo con essi a Martina che si accingeva ad espugnare.

«...Egli partì colli suoi settanta uomini per Martina e delli stessi fu capo in quell'assedio ove sopraggiunto Bocchecian rimase attonito della qualità, valore e fedeltà di settanta massafresi, che non seppe chiuderne bocca. Resa Martina<sup>4</sup> l'impose nel Vostro Real nome che colla stessa sua gente si fusse condotto alla guarnigione della città e fatto avesse da capitano comandante a detta gente perchè tutto avesse regolato, quando dopo di lui sarebbe in detta città don Michele Ducillo di Mottola con soli venti uomini e don Francesco Picaro con altri trenta di Castellaneta. Tanto eseguì e con forza imponente non tanto per numero quanto per fedeltà e valore unitisi in seguito cinquanta uomini di truppa regolata albanese [erano i cosiddetti "camiciotti", incorporati nell'esercizio borbonico] si diede il comando con garbo inopinato in maniera che riuscì a togliere la forza dei sette cannoni a quei galantuomini dei quali fidarsi non potevasi, e contro la città li diresse e ben li riuscì di mantenerla in soggezione in maniera che non fece piantar l'albero e molti galantuomini voltando faccia presero altra direzione ».

Il Lazizzera aggiunge che si trattenne quindici giorni a Matera e capitato colà il Boccheciampe, che poi si diresse a Casamassima, gli lasciò il comando dell'intera guarnigione.

---

e col proprio suo cavallo ad offerirsi per la difesa del trono della fede e dell'onore ed indi radunati li fece venire in Campi per detta causa e di unita con li suddetti incaricati, si portarono alli assalti di Martina, Altamura e di altre città... ».

Su proposta del De Cesari, con dispaccio da Palermo del 26 maggio 1800, furono largamente ricompensati i seguenti cooperatori dei Còrsi: Nicola Greco da Francavilla; Michelangelo Vigneri da Lecce; Vincenzo Castelli da Carovigno; Nicola Ferretti da Oria; Domenico Vitale da Ostuni; Vincenzo Durante da Mesagne; Francesco Rapanà da Campi; Diego Lopez da Gallipoli (ALFONSO SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. CIV-CV, nota).

<sup>4</sup> Dopo accanita resistenza alle orde reazionarie, Martina si arrese il 17 marzo (G. GRASSI, *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca*, Taranto, 1926, pp. 83-84) ma il Lazizzera ebbe l'ordine di partire per Matera alcuni giorni dopo.

« Presso Casamassima [il Boccheciampe] trovando gli agguati ebbe l'attacco e la sconfitta per cui con De Cesare fuggì a Brindisi. A tal notizia mutò aspetto la cosa talmente che pervennero da Altamura proclami repubblicati ed i Matarresi cercarono impadronirsi delle armi, ma il supplicante le impegnò dovero [sic] talmente che ridusse quei rivoltuosi galantuomini nel numero di più di cento a salvarsi in quel convento dei Domenicani contro cui fece 22 ore di fuoco e ne arrestò circa quindici e gli altri al di dietro scapparono mentre egli dovea con tre cannoni dalli sette guardarsi le spalle dalla parte di Altamura d'onde proclamavasi [sic, per: reclamavasi] la scarcerazione di costoro.

Il giorno seguente li pervenne dal padre un'espresso per accorrere subito in Massafra, ventisette miglia da Matera distante da che ivi erasi piantato l'albero per tal motivo lasciò il comando al capitano don Nicola Murrillo e colli suoi settanta uomini accorse in Massafra ove capidando alle ore 9 della mattina delli 11 aprile trovò alla notizia della disfatta di Bocchechian tutti quelli capi repubblicani ripatriati aveano eletto la Municipalità e che in Palagiano da quel sig. don Giuseppantonio Marinosci<sup>5</sup> Commissario se li era accapato processo, e deciso per la fucilazione a quale notizia il don Giuseppe suo padre era stato consigliato ad andarsi a buttare ai piedi del detto Commissario per così ottenere almeno quanto irreparabile quella del figlio la sua vita e della sua sconsigliata famiglia, ma don Giuseppe non si fece sedurre, ma ciò non ostante il supplicante Giovanni suo figlio coi suoi settanta uomini dei quali a capo li riuscì spiantare l'infame albero ed ivi piantare il vessillo della Santa Croce e per tutto tal giorno divenne all'arresto di venti persone dei capi di quel paese senza far sortire un carlino di saccheggio ed una goccia di sangue; il giorno appresso fè festeggiare della Santissima Croce e del Vostro regal nome la gloria con tutto che quei galantuomini alla notizia della disfatta di Bocchechan mandati aveano due deputati ad invitare la truppa francese in Casamassima, non più che sedici miglia distante, ed era certo che il padre ed il figlio colla numerosa famiglia sarebbero stati fucilati ed arsi, siccome correvano notizie ».

Il Lazizzera infine scrive che non poté ottenere il passaporto per recarsi a Palermo perchè in data 26 ottobre 1799 il preside della provincia Luperto gli aveva ingiunto di non muoversi senza espressa chiamata del sovrano. Chiede il soldo di capitano ed il rimborso delle spese sopportate per i tanti servizi prestati e per la lunga dimora fatta a Napoli, da dove scrive la supplica. Nell'incarto vi è una dichiarazione dell'8 ottobre 1799 di monsignor Michele Palmieri, vescovo di Mottola, attestante la verità di ciò che il massafrese afferma, non che una consimile del parroco del suo paese il quale aggiunge anche le di lui notizie anagrafiche: d. Giovanni Lazizzera, di anni 27 circa, figlio del dottor fisico Giuseppe e di d. Agnese Torquez; marito di d. Innocenza Palmieri<sup>6</sup>.

Tra gli scrittori materani da me potuti consultare solo il Gattini, sulla fede di una confusa cronaca sincrona del Volpe, accenna all'arrivo in Matera di gente armata da Palagiano, Mottola ed altri luoghi ed aggiunge che « fin Taranto si prestò e a 25 marzo fè entrare 25 artiglieri con tre

<sup>5</sup> Su di lui, v. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, 1946, pp. 69, 72, 169.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Sezione di Pizzofalcone, *Segreteria antica* (Guerra e Marina), fascio 333.

pezzi di cannone in Matera che posero quartiere nel seminario »<sup>7</sup>, ma nulla ci dice dei « giacobini » asserragliati nel monastero domenicano, gran parte dei quali fuggirono e pochi furono catturati, in seguito al nutrito fuoco di 22 (?) ore della massa al comando del Lazazzera.

Debbo aggiungere che, per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito a trovare alcun documento sulla remunerazione sovrana a favore del « massista » massafrese.

NICOLA VACCA

---

<sup>7</sup> GIUSEPPE GATTINI, *Notizie storiche sulla città di Matera*, Napoli, Perrotti, 1882, pp. 150-151. Nulla aggiunge di nuovo il SARRA, *Matera nel 1799*, estr. dalla *Riscossa*, III, 1899, n. 8.

APPENDICE  
OSTUNI NEL 1799

*A Carlo Ayroldi-Carissimo.*

Pel futuro storico della rivoluzione del 1799 nelle Puglie raccogliamo le notizie dei fatti avvenuti in Ostuni. Noi abbiamo potuto intendere i particolari dalla bocca dei nipoti degli stessi martiri superstiti.

Il futuro storico che volesse sulle memorie scritte ricostruire il racconto, non riuscirebbe che ad aver monche inesatte e mal connesse notizie. Ne scrissero il Coco ed il Durante; ed un cenno stecchito del principale avvenimento è nel sincrono Diario manoscritto del fuggitivo Ferdinando Ayroldi, al quale più che la memoria dei pubblici avvenimenti, patrimonio della storia, parve importante l'andar fissando giorno per giorno la memoria degli avvenimenti che riguardavano la sua persona<sup>1</sup>. Non abbiamo altre fonti, se ne toglie qualche carta di archivio di secondaria importanza. Gli scrittori venuti tardi più che le notizie attendibili o documenti aggiungono per la nostra storia facili osservazioni e poesie.

Ma non è però che al racconto dei nostri vecchi avvicinando tutto il materiale esistente, non sia per nascere soddisfacentemente intera ed esatta la storia.

Gli avvenimenti degli anni precedenti al '99, che prepararono quelli di tale anno, importa registrare come segno dei tempi.

Dopo la battaglia di Tolone del 1794, per cui ebbe presso noi maggior nome la repubblica francese, e grandi furono i preparativi di guerra, proporzionati allo spavento che incutevano i francesi, l'erario dello Stato si trovò stremato « ed il governo, come scrive il Colletta<sup>2</sup>, dimandò soccorsi e doni, che per essere a pro della patria, chiamò patriottici: tutte le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia, e i loro nomi vennero scritti per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra le tabelle pubblche ».

---

<sup>1</sup> *Avventure del dott. FERDINANDO AYROLDI dal 1799 al 1807*. Ms. presso il nipote sig. Adolfo Ayroldi, dal quale abbiamo appreso pure quello che il padre suo e gli zii, scampati al martirio, gli avevano tante volte ripetuto. Gli attestiamo qui la nostra gratitudine.

<sup>2</sup> *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, c. 2.

Importante è la deliberazione presa dal clero di Ostuni, chiamato a contribuire alla difesa della Corona e della religione, e non sappiamo resistere al desiderio di pubblicarla<sup>3</sup>.

« Die 7 mensis maij 1794 Hostunei, intus Sacristiam Cattedrali Ecclesiae etc. coram Rev. Cant. Marco Antonio Falgheri Vicario Gen. etc. fuit propositum per Archipresbyterum D. Augustinum Ayroldi Gen. Procuratorem vulgari sermone ut sequitur: Reverendissimi Signori. Gli è noto quanto nel dì 4 di questo corrente mese fu fatto presente da questo nostro Ill. e Rev. Mons. Vescovo (Gio. Battista Brancaccio) tanto al clero secolare che regolare congregato dentro del Coro di questa Cattedrale Chiesa, circa il sovvenimento che si desidera dalla Maestà del Sovrano per l'urgenti bisogni di questo Regno, per cui oltre di una insinuazione pervenuta a detto Mons. Vescovo per istrada del Consigliere Bisogni di qualche volontaria prestazione, n'è succeduta la seconda, coartata per le persone secolari, ma per il corpo degli Ecclesiastici all'intutto liberale e volontario. E comeché le temerarie irriuenze della Nazione nemica si estendono anche a ledere la religione cristiana, la difesa della quale con maggior coraggio devesi assumere dalle persone ecclesiastiche, perciò, sebbene la somma pietà del nostro Sovrano, che Dio felicitì, ci ha cavato fuori de carichi forzosi, sarà di bene però, che questo nostro Capitolo dimostri in tal contingenza contrassegni non meno religiosi di zelo che anche un particolare attacco alla persona del nostro Sovrano ed alla pace di questo Regno. Quindi è di bisogno che le SS. VV. Rev. determinassero qual prestazione debba farsi pro una vice tantum da questo nostro Capitolo, giusta l'insinuazione venuta per istrada del Sig. Cons. Bisogni; come pure qual temperamento si dovrà tenere in ordine alla seconda, la quale per le persone secolari, è stata divisa in due classi da pagarsi mensatim, secondo la tassa verrà formata in Napoli; cioè se voglia il Capitolo, sebbene esentato, ascrivere volontariamente nella prima o nella seconda classe. Il Rev. Arcid. D. Carlo Petrarolo dice di esser egli ben memore di quanto fu presentato dall'Ill. nostro Mons. Vescovo intorno a qualche volontaria contribuzione per li bisogni del Regno; su di che riconoscendo un dovere indispensabile di concorrere alla fedele difesa della Corona e della Religione, sono perciò divoto che benchè sieno deboli le forze di questo Capitolo, in varie occasioni rappresentate al nostro Sovrano, pure devonsi con prontezza di animo in tal contingenza impiegarle al vantaggio della pace comune e caratterizzarci veri difensori della Religione e sudditi fedeli del nostro Sovrano. Quindi bilanciando le misere rendite di questo Capitolo, stima darsi la facoltà al pred. Rev. Procuratore che per la riferita prestazione volontaria pro una vice tantum passasse in mano di questo nostro Ill. Mons. Vescovo la somma di ducati quaranta. E per riguardo alla seconda si faccia ascrivere questo Capitolo volontariamente alla prima classe, ove forzosamente sono ascritti li benestanti secolari. Indi chiamati tutti gli altri, aderirono al voto del Sig. Arcidiacono, e dell'istesso ne furono ben contenti li Rev. Porzionarii, per cui nemine discrepante restò concluso, et sic etc. Marcant. Cant. Falgheri Vic. Gen. - Sac. D. Franc. Attanasio Canc. Capit ».

Nel Diario del dott. Ferdinando Ayroldi, sotto la data 12 febbraio 1799, si legge una notizia secca, mutila, fredda, come data da chi non abbia parole, nella convulsione che lo ha assalito, per narrare convenientemente. « Alcuni sediziosi fra il popolaccio di Ostuni si portarono ad as-

<sup>3</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE DI OSTUNI. *Atti Capitolari*, 1794.

salire la mia casa, che fu data alle fiamme, e vi perì il povero mio padre: per un accidente io mi trovai fuori della stessa, avendomi portato col Lettore Buonsanto nello scorso giorno in S. Vito».

Chi furono i sediziosi che assalirono la sua casa? Perché l'assalirono?

La prima decade del febbraio 1799 è il principio del periodo della controrivoluzione, che dopo l'occupazione di Napoli, avvenuta il 23 gennaio, si faceva nelle provincie dai Borboniani, poi che furono chiare le intenzioni di conquista della Francia, e poi che tanti errori dei nuovi reggitori Napoletani e dello stesso Direttorio di Francia, seminando il malcontento, fecero credere facile al fuggitivo re di Napoli la riscossa.

La data del 11 febbraio, sotto cui vediamo indicata la sollevazione di Ostuni, ci fa comprendere che questa città non fu delle prime a sollevarsi e ad abbattere l'albero della libertà. Il giorno 8 febbraio aveva avuto principio la celebre impostura dei quattro Còrsi, due dei quali, il de Cesari e il Boccheciampe, alla testa di birri, di galeotti e di facinorosi, corsero e sollevarono le Puglie. Ostuni dette il suo contingente a tale esercito: leggevasi nel *Monitore Napoletano* (15, 10 Germile): « Per l'influenza dei Còrsi pensionati dal Governo, si unirono mille insorgenti da Taranto, Masafra, Francavilla, Ostuni, Gioia, Castellana, Mottola, Grottaglie, Ceglie, Fasano ed altri luoghi »<sup>4</sup>.

Mentre si aggiravano tra Mesagne, Latiano, Brindisi, Oria e Francavilla, avevano già in Ostuni degli emissarii, fra cui una famiglia venuta da poco a stanziare in Ostuni, dalla quale il nostro popolo ebbe pure polvere e palle. E fu aizzato il popolo; ed intese le stragi consumate impunemente in tante città delle Puglie, afferrò la bella occasione per far man bassa sui ricchi, e si sollevò. Spieghiamo pure con mille altre cause la sollevazione: diciamo pure che l'amore al Sovrano e alla religione, e l'odio ai francesi ed alla nuova idea, che quel popolo non comprendeva, lo facevano sollevare; ma confessiamo che supremo scopo del popolo rimane la rapina.

Ci è il Coco che pone come sola causa della sollevazione di Ostuni l'ordine dato dal nuovo Governo alle popolazioni delle provincie « di pagare anche l'attrasso di ciò che dovevano all'antico Governo ». E prosegue: « In Ostuni Giuseppe Ayroldi (il padre di Ferdinando), uno dei principali della città, e che conosceva gli uomini, si oppose alla pubblicazione ed alla esecuzione dell'ordine. Egli ne prevedeva le funeste conseguenze. Il Governo non si rimosse, e quale ne fu l'effetto? Ostuni si rivoltò ed Ayroldi fu la prima vittima del furore popolare »<sup>5</sup>. La causa non è ignobile, e se bene di ciò non meriti memoria nella tradizione, noi la scriviamo come una delle cause, ma non come la sola causa, della sollevazione. Il Coco merita la nostra fede, giacché la sua pare una notizia attinguta dalla bocca dello stesso Ferdinando Ayroldi, il quale durante il suo esilio, come avremo a ricordare in seguito, *si occupò a scrivere col Coco in Milano*.

Ma resta a vedere perché questo popolo sollevato andasse a compiere

<sup>4</sup> ARCELLA, *Anarchia popolare di Napoli*, Napoli, 1884, p. 134.

<sup>5</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, Milano, 1820, p. 147.

sulla casa e sulla persona di Giuseppe Ayroldi il primo atto della sua ferocia. Il Coco non ci spiega in qual modo l'Ayroldi, che pure ha una parola in favore del popolo, vien preso di mira dal popolo. Noi troveremo la spiegazione nelle notizie della vita di Giuseppe Ayroldi, le quali per quanto poche, sono sufficienti a farci riconoscere che egli come uomo politico, come cittadino e come avvocato aveva in città nemici implacabili.

Giuseppe Ayroldi<sup>5\*</sup> era notoriamente un *giacobino*; leggeva cogli amici e coi figli le gazzette di Francia. Era, ciò che più conta, intimo di Vito Buonsanto, alla cui scuola aveva tenuto i suoi figliuoli in S. Vito<sup>6</sup>. E dopo l'occupazione di Napoli avea dovuto apertamente tripudiare sotto l'albero della libertà, che era stato piantato in piazza, innanzi alla chiesa di S. Francesco. Pur se consideriamo ch'egli non era il solo macchiato di tali colpe, ci converrà ricercare ancora nella sua vita altri fatti che cumulano sul suo capo l'ira di molti. Era egli uno dei primi della città per nobiltà e per ricchezze, e soprattutto per ingegno, la qual colpa è difficile che sia perdonata in patria! Quando nel 1784 fu creato sindaco sulle rovine del partito del dott. Nicola Vitale, ebbe da costui a sopportare lunga e fiera opposizione; e mentre l'Ayroldi costringeva il Vitale a rendere i conti della sua amministrazione, quest'ultimo, giovandosi del potere della casa ducale, di cui era Agente, ebbe modo di non rendere i conti. Da quel tempo il partito avverso non dà pace all'Ayroldi: troviamo che si ricorre contro l'esenzione delle tasse che egli gode nella qualità di *padre onusto*, carico di dodici figli, mentre per le R. Istruzioni doveva essere esente solo dal peso della bona tenenza. Nel settembre 1793 il sindaco Francesco Patrelli notifica ai padri onusti dott. Giuseppe Ayroldi, Felice Giovene e Gian Leonardo Picoco, superiori ordini contro la loro esenzione dalle tasse; ma essi eleggono il dott. Ferdinando Ayroldi a difenderli innanzi alla R. Camera in Napoli<sup>7</sup>.

Ma come avvocato aveva incontrato l'odio personale ed implacabile di un prete, di un certo Farina, il quale avendo perpetrato una crudele spogliazione dei suoi nipoti soprannominati *Fallita*, non aveva potuto attuare il disegno per l'energica difesa che dei diritti dei nipoti aveva assunto nei Tribunali l'avv. Giuseppe Ayroldi. Il prete si vendicò atteggiandosi a sanfedista, ed unendosi agli altri che indicavano al popolo inferocito la prima casa da saccheggiare.

Nel pomeriggio del 12 febbraio un fazzoletto appeso a caso sul terrazzo di casa Ayroldi (ch'è quella ora abitata dal nipote Giuseppe Ayroldi), e battezzato per bandiera francese, fu preso a pretesto del saccheggio. Fu tosto avvertito Giuseppe Ayroldi che il popolo ammutinato, abbattuto l'albero della libertà, era per assalire la sua casa. Il portone fu chiuso. Uno

[5\* Nato in Ostuni da Stefano e Benedetta Petrarolo il 6 marzo 1731 (*Battezzati*, vol. 16, p. 61). *Nota di N. Vacca*].

<sup>6</sup> S. Vito era come la seconda patria di Giuseppe Ayroldi. Tornato da Napoli laureato in legge, andò a dimorare in S. Vito, invitato dal principe Dentice a dar sesto alle cose sue andate a male per troppe liti. Ivi nacquero parecchi dei suoi quindici figli.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Processi della R. Camera della Sommaria*, *Patr.* Ostuni, voll. 586 e 605.





Giuseppe Ayroldi  
(Dal ritratto presso la figlia del fu on. G. Ayroldi-Carissimo in Ostuni)

dei tre figli maschi dell'Ayroldi, Vito, giovine a 19 anni, si fé al balcone non di altro armato che di un Crocifisso. I campioni della Santa Fede risposero a quella vista con tre fucilate e, messo fuoco al portone, irrupero nella casa. Non rinvennero in principio Giuseppe Ayroldi, che si era nascosto in un armadio della cucina: ma appiccato il fuoco alla casa, mentre perivano miseramente i libri, l'archivio e i mobili, l'infelice, soffocato dal fumo, ebbe, cadendo, a rivelare il suo covo con parte del corpo fuori riversato. E preso e trascinato semivivo per le scale e per la strada giù fino alla piazza, quivi informe cadavere lo rimasero. Fu concessa la vita ad istanza d'un capopopolo, al più piccolo dei figli, Carlo, ed alle donne, che pur malconce e ferite si ricovrarono in una casa vicina. Il giovine Vito era fuggito pei tetti.

Incoraggiati dal primo successo, prepararono i feroci villani le fascine per bruciare le case degli altri ricchi, e continuare le stragi per più giorni come nelle altre città. In quel momento giungono in Ostuni de Cesari e Boccheciampe: lo scrive il Durante, un tenente dell'orda da essi raccolta<sup>8</sup>. Seguitando riferiamo il suo racconto. « Riordinata la città di Francavilla, e posta di nuovo nel primiero stato della sua tranquillità, passarono i detti signori de Boccheciampe e de Cesari nella città di Ostuni, che trovarono nell'eccesso dell'anarchia. Il furore di questo popolo era giunto tant'oltre, che inesorabilmente ha bruciato vivo il dott. Ayroldi suo compaesano, ed aveva tentato distruggere con le fiamme l'intera di lui famiglia. N'era insorta quindi una guerra civile tra il ceto contadinesco coi nobili e coi civili, ed era il primo divenuto tanto furioso che senza alcuna distinzione si era determinato distruggere i suoi emuli e rendersi l'arbitro delle leggi. Questo disordine avrebbe prodotto delle più terribili conseguenze, se a tempo non fossero colà accorsi i creduti Principi, che con la solita loro avvedutezza seppero trattenere quel torrente, che avrebbe allagato di sangue il suolo di quella infelice città. Cessò questo infortunio al comparire di questi due signori, e con il solito mezzo di proclami e di una debole mia allocuzione fatta dal pulpito di quella cattedrale, ove era accorso un numeroso popolo, si pose fine interamente alle ire ed al furore di quella popolazione ».

Il Petronasi nulla aggiungendo a questo racconto, lo conferma<sup>9</sup>, il

<sup>8</sup> VINCENZO DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due Province di Lecce e Bari contro i nemici dello Stato e del Trono dai due giustizieri Anglo-Còrsi D. Gio. Franc. di Boccheciampe e di Gio. Batt. de Cesari, scritto dal sig. Tenente*, Napoli, 1800, p. 14.

<sup>9</sup> DOMENICO PETROMASI, *Storia della spedizione di Ell. Card. F. Ruffo*, Napoli, 1801, p. 28: « Passarono indi (Boccheciampe e de Cesari) nella terra di Lattiano, poscia in Oria, e di là accorsero a sedare le tumultuazioni delle città di Francavilla e di Ostuni ecc. ». Segue questi scrittori il Dumas quanto all'itinerario dei due avventurieri ma non si perita di affidarsi alla sua fantasia nel racconto della morte di Giuseppe Ayroldi. Egli scrisse: « Dopo due giorni passati a Francavilla, Boccheciampe e de Cesari entrarono ad Ostuni che trovarono nella più completa anarchia. Il partito realista divenuto più forte dal loro avvicinarsi, erasi impossessato di ogni autorità, e volle bruciare il dottore Ayroldi e tutta la sua famiglia: il dottore si era sacrificato alla moglie ed ai figli: li aveva messi in salvo per un uscio ignoto; e difendendosi quel tempo necessario per metterli al sicuro, erasi



Ostuni, casa di G. Ayroldi, nella via ora intitolata a M. R. Imbriani

Maggiulli<sup>10</sup> aggiunge alcune circostanze che ci invitano a riferire le sue parole.

« Boccheciampe, dopo aver creato Francavilla centro d'operazione militare, partì seguito dal sindaco Francesco Antonio Rizzo, da Pasquale Sinisi e da nove uomini armati, comandati da Pasquale Camassa, e si diresse ad Ostuni, ove la plebaglia aveva soffocato col fumo e poi abbruciato il dottor Giuseppe Ayroldi, amatore di libertà. Ed esso vi giunse in buon punto, poichè i delitti minacciavano di proseguire. Una guerra civile era per scoppiare fra' nobili e più distinti Ostunesi, ch'erano i repubblicani, e i contadini avidi di rapinare, Boccheciampe rimise ogni cosa in quiete: ed è lode da non negarsi all'avventuriere, che, mite di animo, si oppose agli assassini, incarcerando coloro che erano in fama di repubblicani, mettendoli in tal modo al sicuro dalle palle e dai coltelli dei sanfedisti ».

Il Palumbo ha testè scritto<sup>11</sup> che con Giuseppe Ayroldi fu pure massacrato un Tarantini. Una voce vaga raccogliemmo noi in Ostuni, che fosse stato ucciso il barbiere del dott. Ayroldi, che uscendo dal palazzo assalito negava fosse in casa la vittima ricercata. Il citato Maggiulli scrive che non in Ostuni, ma in Martina fu pugnalato un parrucchiere a nome Sir Cataldo Tarantino. Non sappiamo a chi credere.

Il tenente Durante ha la consegna di far apparire clementi quei signori e desiderosi della conquista con i mezzi migliori, e loro attribuisce ed a se stesso tutto il merito della quiete ristabilita in Ostuni. Ma ad interrogare la tradizione, altro avremo a stabilire. Dice la tradizione che, partiti de Cesari e Boccheciampe da Ostuni, senza avervi, per verità commesso stragi, e senza avere incoraggiate quelle incominciate, giacchè la città era o pareva guadagnata alla loro causa, incominciò la reazione dei nobili e del cetto medio contro i villani.

Un parente di Giuseppe Ayroldi, il coraggioso Mario Ayroldi, sindaco della città, infondendo coraggio in tutti i gentiluomini, fè che tutti si armassero e di notte occuparono l'antica torre della piazza presso le case de Bellis, e di là facendo fuoco sbaragliarono la plebaglia; e girando poi pel paese la tennero costretta nelle case.

Accanto a Mario Ayroldi, in quest'opera di energica difesa, sorge la figura di artigiano, un Tamborrini noto col nome di *guappo*, il quale, schierandosi fra' Giacobini, fu il primo a scaricare il suo fucile contro il popolo sollevato, e secondò poi sempre e rese attuabili i provvedimenti di Mario Ayroldi.

Questi emanò bando di pena la vita a chi del popolo uscisse per le vie avvolto nel mantello, a fine di evitare l'uso insidioso delle armi, e costrinse tutti a riprendere il lavoro. Finalmente, è fama, si videro la notte per la città misteriose persone bianco vestite che parvero e furon dette

---

poscia abbandonato agli assassini. I miserabili allora lo trascinarono sul rogo che avevano preparato anticipatamente e ve lo bruciarono a fuoco lento... Qui ancora i nostri due avventurieri arrestarono il sangue e ricondussero la pace ». (*Borboni di Napoli per A. DUMAS*, Napoli, 1862, vol. III, p. 62.

<sup>10</sup> *Lecce nel 1779*, Kalimera, 1887, p. 28.

<sup>11</sup> *Castelli in Terra d'Otranto*, Lecce, 1879, p. 67.

anime del Purgatorio, le quali poco per volta mandarono all'inferno i capi della reazione popolare. L'istesso prete Farina fu ucciso da quei nipoti che erano rimasti senza la difesa di Giuseppe Ayroldi. Così fu restituita la pace in Ostuni; in modo, per verità, singolare. Nelle città a noi vicine vi fu bisogno delle armi francesi.

L'esercito francese del Broussier venuto in Puglia ad assoggettare le popolazioni ribelli, dopo l'espugnazione di Andria e di Trani, non credette necessario nella sua marcia per Bari, Ceglie e Martina andare a Ostuni, chè la reazione là era strozzata in principio e il campo era dei nobili. E quando gli stessi Boccheciampe e de Cesari seppero a Lecce (10 Marzo) della venuta dell'esercito francese in Puglia, e tornati indietro ripassarono per Ostuni, avevano troppa fretta per fermarsi in una città comunque quieta, mentre avevano un bel da fare a sottomettere Martina. E crediamo, che per non essere stati i francesi in Ostuni ad accentuarvi la Repubblica, potè questa città, dopo la loro ritirata, non esser fatta segno, come Altamura, alle vendette delle armi riunite di Ruffo e de Cesari. In conclusione Ostuni è da ritenere come una delle città più fortunate: poca strage, nessun esercito saccheggiatore.

Per effetto del trionfo riportato dai Francesi il 9 aprile a Brindisi sul Boccheciampe ucciso\* e sul de Cesari fuggito, il 15 di quel mese Ostuni si trovava di avere rialzato l'albero della libertà. Di ciò ci fa certo un documento del nostro Archivio Capitolare pel quale Ostuni è da scrivere fra le città di Terra d'Otranto che, dopo il ricordato trionfo, furono richieste dai Francesi di viveri e denari. Il 15 aprile Ostuni si affrettò a pagare la somma imposta: il giorno seguente i Francesi, fatto il bottino, partirono, traditori, improvvisamente da Brindisi! Ecco il documento:

---

[\* È evidente che il Pepe attinge al Colletta (IV, 13) la notizia della morte del Boccheciampe che sarebbe avvenuta nella presa di Brindisi (9 aprile 1799) da parte del vascello francese « Il generoso ». Il Durante, commilitone in tutte le straordinarie avventure dei Còrsi, nel noto *Diario*, alla data del 9 aprile, annota che il Boccheciampe rimase prigioniero dei francesi nel Castello di Brindisi, da lui strenuamente difeso. Il Lucarelli ciò ribadisce e, basandosi su un'autorevole testimonianza, assevera che il Boccheciampe fu fucilato nelle vicinanze di Trani tra il 18 e il 19 aprile. Il capo di stato maggiore Thielbault, che accompagnava la colonna francese nella precipitosa ritirata ordinata dallo Schérer dopo le giornate campali di Magnano e di Verona, nei suoi *Mémoires* (Paris, 1894, vol. II, p. 486 e sgg.), scrive che il gen. Sarrazin, con risoluzione « affatto infernale », ordinò la fucilazione, sommaria e collettiva, di molti prigionieri e capeggiatori sanfedisti. Fu tra questi « un emigrante Còrso, improvvisato Altezza, capo di banda » che venne fucilato nelle adiacenze di Trani: la sua smagliante divisa, tutta adorna di placche e cordoni — Boccheciampe indossava difatti l'uniforme di colonnello borbonico — fu presentata a Sarrazin ». (A. LUCARELLI, *La morte di Giovan Francesco Boccheciampe*, estr. dall'*Archivio Storico di Corsica*, a. IX, (1933), n. 2, p. 9; riassume la vicenda in *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1934, II, p. 355 e sgg.). (Nota di N. Vacca)].

« Die 15 mens. Aprile 1799. Congregato Capitulo et clero ob urgentem necessitatem per Rev. Can. D. Iosephum Negro Gen. Proc. huius Rev. Cap. et cleri, coram Rev. Thesaur. D. Ios. Orontio Zaccaria, et infrascriptis Dignitatibus Canonicis et Participantibus. Il Can. Giuseppe Negro Gen. Proc. fa sapere alle SS.VV. Rev. come è stato premurato con cartella della Municipalità di questa città di Ostuni a dover prontamente a tutta questa sera sborsare la somma di docati cento, da somministrarsi per contribuzione di dec. 3200 imposta ai cittadini, come la detta cartella, che è del tenor seguente: — Libertà, Eguaglianza — Municipalità di Ostuni — Anno 7° della Repubblica, 26 germinale — Si fa noto al cittadino ex Proc. Giuseppe Negro, come dovendosi incassare ducati tremila e duecento per contribuzione impostaci dal Generale Francese di pagarsi per tutta la giornata di oggi e propriamente per l'ore venti, invito perciò a sborsare avanti detta Municipalità docati cento per le ore venti sotto pena della confiscazione dei beni e dell'arresto della persona, con darne ancora esatto conto della controvenienza ad esso Generale Francese — Domenico Anglani Segretario della Municipalità — Osservandosi adunque esso Capitolo tassato per duc. cento e non avendoli questo prontamente, richiede le SS.VV. per il loro parere. Il Rev. Tesoriere è di voto che il Rev. Gen. Procuratore con tutta efficacia e calore ed a qualunque interesse procurasse la sudetta somma di ducati cento, per contribuirsi alla sudetta Municipalità, per così evitarsi ogni imbarazzo e travaglio — Gli altri congregati aderirono al sudetto voto, e così restò conchiuso »<sup>12</sup>.

Che avvenne della famiglia di Giuseppe Ayroldi? Vito, che era fuggito pei tetti, andò in Brindisi, e là riconosciuto, ebbe a fuggire in campagna. Errò due giorni, e finalmente fu ospitato e difeso in Carovigno dai signori Del Prete, i quali con gli altri gentiluomini del paese, edotti dei fatti di Ostuni, avevano domato la reazione. Quindi richiamati presso di sè la madre, il fratello Carlo e le sorelle, Vito prese stanza nel vecchio castello di Carovigno. Dopo sei mesi, quando della Repubblica non rimaneva che la memoria, tornò in Ostuni nella casa paterna, che attese a rifare.

Ferdinando, che il 12 febbraio si era trovato in S. Vito, avuta la nuova dell'eccidio, fuggì (come segue a narrare nel suo *Diario* che qui vogliamo riassumere) a Martina, donde, volendo recarsi presso i parenti in Conversano, fu preso in vicinanza di Monopoli da una brigata di villani armati, il cui capo, d. Checco Cimino, lo fece rilasciare. Giunse il 19 febbraio a Conversano, ma il 17 marzo, noiato della inutile dimora, andò con altri a Barletta e trovò il generale francese Broussier all'assedio di Andria. Non poté reggere a una vista sì funesta e fuggì in Napoli. Alloggiò il 28 in casa di suo cugino Pompeo Patrelli, e mentre il Pagano lo nominava Commissario di Polizia interino per uno dei sei cantoni di Napoli; mentre il Ciaia e l'Albanese lo pregavano di accettare l'incarico di Commissario presso l'Amministrazione dipartimentale di Lecce; intese, il 20 giugno, la notizia della capitolazione col Card. Ruffo e coi Generali delle truppe coalizzate, per effetto della quale essi con tanti altri, messi

<sup>12</sup> *Atti capitolari*, citt.

in una martincana, il 13 agosto presero la volta di levante, senza sapere dove fossero diretti. Sbattuti da due tempeste, giunsero il 29 agosto in Marsiglia; ed egli, senza denari e senza vesti, fu ospitato da un gentiluomo, M. Billion, in una villa del quale attese alla agricoltura fino al 30 agosto del 1800. In quel giorno lasciò Marsiglia stante l'ordine di partenza pei Napoletani ed Italiani là rifugiati, ed andò a Lione. Il 12 ottobre fu dal Prefetto inviato al Generale Brune a Milano, dove, in cerca d'impiego, prima scrive con Coco, poi è messo per sorvegliante al magazzino del vino. Ma un ordine di partenza pei rifugiati Romani e Napoletani lo fa tornare a Napoli l'11 agosto 1801. Da Napoli va a Conversano e poi a Martina, e il 13 settembre è nella sua masseria di Lamacoppe in Ostuni, dove è visitato da una infinità di amici.

A completare la sua vita, aggiungiamo che nel 1802 prese moglie in Mola, e vivendo sempre vita laboriosa, e dedito specialmente alla agricoltura, morì nel 1823, senza aver preso parte ai moti del 1820.

Napoli, maggio 1893.

LUDOVICO PEPE